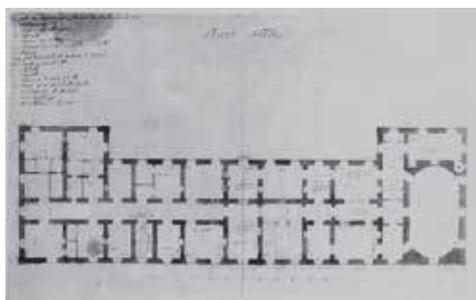


Le Tenute Reali dei Borbone in Sicilia

Ad un secolo da quel 1812 durante il quale si verificò lo strappo definitivo fra la compagine più evoluta della classe egemone siciliana e il ramo dinastico italiano dei Borbone, causa principale dell'innesco di quel movimento di idee che fece dell'isola una delle più accese regioni italiane del Risorgimento (peculiarità poi minimizzata, se non addirittura sconfessata dalla storiografia ufficiale sabauda, soprattutto dopo la breve ma intensa "età crispina"), il docente di Storia Moderna dell'Ateneo palermitano Alfonso Sansone, in occasione delle celebrazioni del *Primo Centenario della Rivoluzione Parlamentare* siciliana, così stigmatizza l'operato della casata reale borbonica nell'ora più critica del suo soggiorno forzato nell'isola: "Ferdinando dedito alla pesca ed alla caccia, scorreva il tempo fra le delizie della Favorita, le ombre della Ficuzza e la cerula baia di Solanto [...]; Maria Carolina, impaziente, esasperata, avida di comando, si accaniva in intrighi che la rendevano invisa alla maggioranza del paese [...]; il principe ereditario, in balia di se stesso, anneghittiva nella silente tenuta di Boccadifalco".

Le tenute della Favorita, di Ficuzza e



1

di Boccadifalco, luoghi ameni e di rara bellezza sia naturalistica che architettonica, ancora nella memoria collettiva della società palermitana dell'ultima età giolittiana, rimanevano ancorate al ricordo negativo degli ultimi cinquant'anni del regime borbonico. Esse erano, infatti, ritenute simboli di un potere reale chiuso in se stesso, come negli smisurati recinti delle amate tenute; un potere reale che, pure, aveva lungamente goduto delle simpatie dei siciliani (e di tutte le classi sociali) per più di sei decenni dall'atto della sua istituzione fino a quel 1799 durante il quale la corte borbonica dovette trasferirsi in fretta e furia a Palermo per sfuggire alla minaccia dei repubblicani partenopei e dall'incombente spettro delle armate dell'ancora rivoluzionaria repubblica fran-



2

1. Pianta del piano nobile del progetto definitivo della Real Casina nel bosco della Ficuzza, inizio XIX secolo

2. *Esercitazioni militari nei pressi di Sessa Aurunca*, 1794, olio su tela, J. Ph. Hackert

3. Corleone (Palermo),
Real Casina nel bosco
della Ficuzza, 1802-1805,
fronte principale (cartolina,
inizio XX secolo)



3

4. Corleone (Palermo),
Real Bosco della Ficuzza,
veduta dal viale principale
del parco verso il retro-
prospetto della Casina di
Caccia dopo una nevicata
(fotografia, 1925 ca.)



5

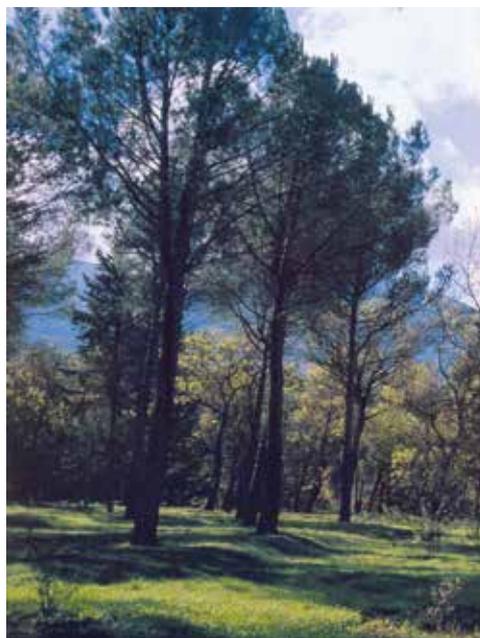
5. Corleone (Palermo),
Real Bosco della Ficuzza,
comparto di pini domestici
(fotografia, 1998)

cese, che oramai dilagavano nei territori continentali del regno. A dire il vero è solo a partire dalla fine del secondo biennio di permanenza forzata in Sicilia che la corte borbonica inizia seriamente ad inimicarsi tanto la classe egemone quanto il popolo siciliani.

Alfonso Sansone (che nel 1918 avrebbe fondato il Museo del Risorgimento di Palermo) nel suo saggio *La Rivoluzione Parlamentare del 1812 in Sicilia*, contenuto principale del fascicolo commemorativo *Dopo un secolo – 1812*, pubblicato a Palermo nel 1912 (dallo Stabilimento D'Arti Grafiche Giannitrapani), traccia un quadro impietosamente negativo della conduzione dei reali di Napoli soprattutto fra il 1806 e il 1812, con quest'ultimo anno che segna il "punto di non ritorno" della dinastia borbonica con la storia dell'isola: a tal proposito afferma "La Sicilia, vilipesa, nella prima metà del secolo XIX, da un governo esoso, si levò fiera, in 47 anni, quattro volte contro di esso [...]; le insurrezioni, affrettate dalle audacie dei

forti, segnano la marcia ascensionale del pensiero politico dell'Isola; la quale lottò nel 1812 per innovare la sua antica costituzione; nel '20 per riaffermare la sua autonomia; nel '48 per l'indipendenza da Napoli; nel '60 per congiungersi alle consorelle province d'Italia, che si componevano, per virtù di popolo, ad unità".

Nel clima di rinnovato slancio unitario galvanizzato dalle celebrazioni, nel 1911, dei primi cinquant'anni del Regno d'Italia (retto dalla dinastia sabauda sulle spoglie dei tanti stati ritagliati secondo le varianti apposte all'assetto geopolitico dell'Italia *ancien régime* dal Congresso di Vienna) e dall'entusiasmo per la fortunata campagna di occupazione della Tripolitania, della Cirenaica, di Rodi e dell'arcipelago del Dodecanneso nell'Egeo (tutti territori strappati alla Sublime Porta anche con il determinante apporto del generale palermitano Giovanni Ameglio), Alfonso Sansone e l'autorevole Commissione Consiliare del Comune di Palermo (capeggiata addirittura dall'insigne medico demoantropologo Giuseppe Pitrè e nella quale, oltre a Sansone, figurano Edoardo Armò, Carlo Crispo Moncada e Vincenzo Mangano) non possono che liquidare l'intera storia del reame dei Borbone come regime dispotico e, al tempo stesso, assenteista. Si perpetuava, così, quella discrezionale, se non fallace, valutazione solo in termini di contrasti fra l'operato nei territori dell'Italia meridionale e in Sicilia della dinastia borbonica e quello successivo della monarchia sabauda. Un giudizio, ovviamente, sbilanciato verso una valutazione positiva del governo di quest'ultima, in realtà approdata ad una concezione di stato liberale solo in seguito alla prima fase dei moti liberali del 1848; moti peraltro propagatasi in tutta Europa (tranne



4



6

che nel già liberale Regno Unito) a partire dalla rivoluzione indipendentista siciliana del gennaio 1848, alla cui testa si erano posti, tra gli altri, autorevoli superstiti del "Partito Costituzionalista" palermitano del 1812 (all'epoca capitanato da Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte e da



7

Carlo Cottone marchese di Villahermosa e principe di Castelnuovo) quali Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco e Ruggero Settimo principe di Fitalia, oltre a nuovi attori della scena politica degli albori del risorgimento italiano (fra cui Rosolino Pilo, Giuseppe La Masa, Vincenzo Fardella principe di Torrearsa, Francesco Paolo Perez, Francesco Ferrara, Mariano Stabile e Francesco Crispi), offrendo un precedente costituzionalista, sia pure moderato e non del tutto scevro da compromessi, a tutta l'Europa ansiosa di un nuovo vento di libertà.

Persino lo Statuto Albertino fu influenzato, e non poco, dalla Costituzione del Regno di Sicilia votata a Palermo dal Parlamento il 12 luglio del 1812. Un evento questo che, nonostante le sue matrici squisitamente verticistiche, aveva finito per innescare quel vento di identità nazionale siciliana, abilmente nutrita con gli analogismi storici ventilati dall'abile propaganda britannica (non ultimo per la comune origine medievale normanna delle corone e dei parlamenti delle due isole), con la conseguente partecipazione entusiastica di un contingente inquadrato in Sicilia (e operativo con le sue insegne dal 1812 al 1816), la cosiddetta *Italian Levy* (forte di tre reggimenti di fanteria di cui uno di stranieri e due prevalentemente di siciliani con elementi sardi, maltesi e dell'Italia continentale) impiegato con successo in Catalogna (dove si sarebbe distinto in una fase critica anche il neo costituito *I Reggimento di Cavalleria Siciliana*) combattendo con le truppe di William Bentinck in supporto del corpo di spedizione britannico spedito, al comando del duca di Wellington, a dare manforte agli spagnoli (insorti e truppe regolari) contro



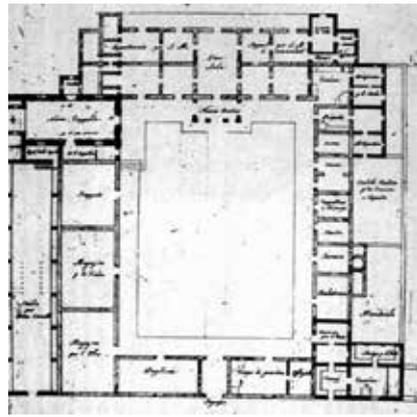
8

6. Ufficiale di un reggimento di cavalleria del Regno di Sicilia, collage di stoffe, 1779, G. Ognibene

7. Fante del Reggimento Real Palermo del Regno di Sicilia, collage di stoffe, dat. 1770, G. Ognibene

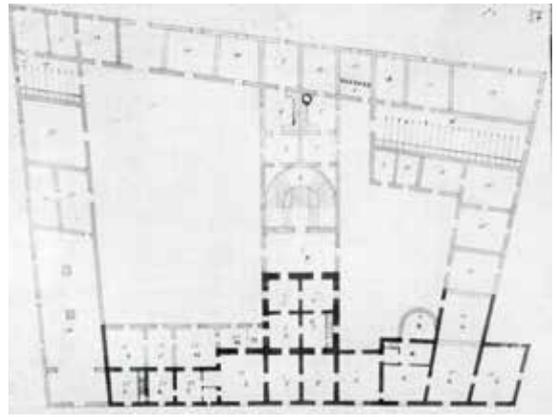
8. *Topografia del Real Podere in Partinico*, 1807, G. Patti

9. Pianta del progetto di riforma e ampliamento del Casino Reale di Scopello (Trapani)



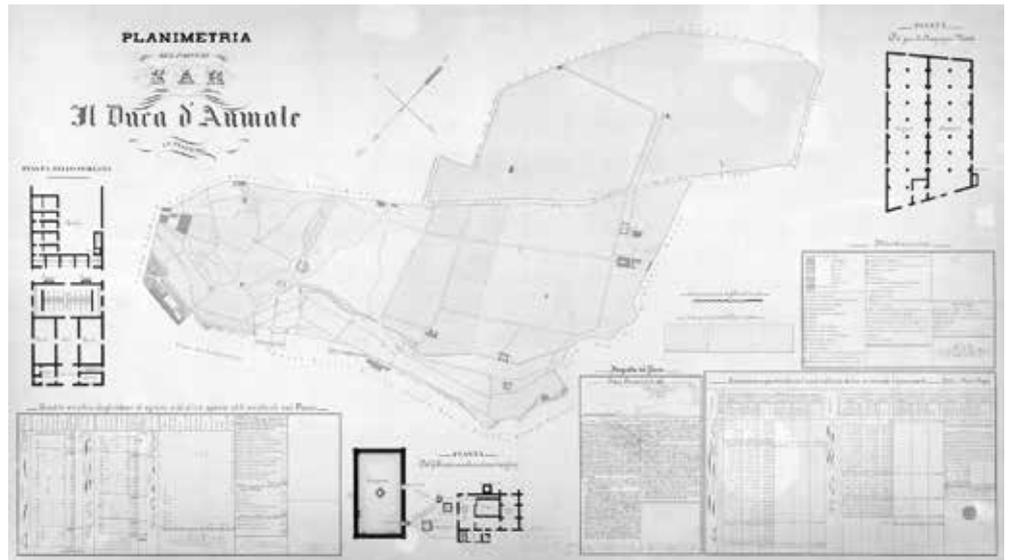
9

10. Pianta del progetto di riforma ed ampliamento del Casino Reale di Partinico (Palermo), post 1802, Carlo Chenchi



10

11. Rilievo a matita, china e acquarello policromo della tenuta di Palermo di Luigi Filippo duca d'Orléans (1810-1814) intitolato *Planimetria del parco di S.A.R. Il Duca d'Aumale in Palermo*, 1881, V. Biuso; stato di fatto dopo le opere di riforma promosse da Enrico Eugenio Borbone d'Orléans duca d'Aumale a partire dal 1855



11

12. Viale al margine del *parterre* del Parco d'Orléans a Palermo, 1810-1814 e 1855 (cartolina, inizio XX secolo)

gli occupanti napoleonici.

Ma di questa convulsa fase storica, che è forse da ascrivere nel novero dei primi segnali del Risorgimento Italiano, le celebrazioni del 1912 per il *Primo Centenario della Rivoluzione Parlamentare* danno solo lapidarie informazioni, quasi a non voler sminuire il presunto ruolo della dinastia sabauda nei processi formativi di una identità nazionale italiana. E, questo, ancora a poco più di mezzo secolo dalla vittoriosa guerra civile per l'indipendenza dai Borbone di Napoli condotta dai cospiratori siciliani (fra cui Giovanni Corrao, Francesco Crispi e Rosolino Pilo) e da Giuseppe Garibaldi, alla testa tanto dei 1089 volontari (una sessantina dei quali esuli siciliani) imbarcati con indosso le camicie rosse e con pochi armamenti a Quarto nella notte fra il 5 e il 6 maggio del 1860 quanto del neocostituito Esercito Siciliano (formato ufficialmente con Decreto Dittatoriale del 2 luglio 1860 e forte di due divisioni, con un totale di cinque brigate, e di

una piccola squadra navale) che era stato il primo nucleo dell'armata di volontari arrivata fino alla vittoria della battaglia del Volturno (26 settembre – 2 ottobre 1860).

Ancora nel 1925, in un clima certamente più retorico di tredici anni prima, lo spettro di quiescenti slanci revisionisti nei confronti del "regime" borbonico, durante la più grave fase di regresso economico e sociale della Sicilia dall'unità d'Italia (drammaticamente declassata, anche a causa della prima guerra mondiale, dal suo ruolo di regione mediterranea emergente dell'economia mercantilistica del periodo *Belle époque*), nel volume commemorati-

12





13

vo dell'opera di Francesco Lanza Spinelli, principe di Scalea, per la bonifica e la colonizzazione della palude di Mondello (cui sarebbe seguita la costruzione dell'omonimo quartiere-giardino balneare) il testo di Angelo Lo Faso ripropone il consueto accostamento fra la cattiva conduzione politica e amministrativa della Sicilia, negli anni di permanenza forzata di re Ferdinando nell'isola, e, di contro, la cura nella realizzazione di luoghi per la delizia del monarca e della sua corte¹.

Un fenomeno, questo, che in realtà si estremizza solo nel periodo compreso fra il 1806 e il 1815 quando re Ferdinando è al suo secondo ripiegamento nell'isola unitamente ai residui lealisti della corte di Napoli a causa dell'incalzante avanzata delle truppe napoleoniche abilmente condotte dall'indomito nizzardo Andrea Massena (avventuriero e già veterano del reggimento francese Royal-Italien, composto esclusivamente da italofoeni in prevalenza della Corsica e dell'Italia nord occidentale).

Ad onta delle tante generalizzazioni storiografiche, invero sovente affette da revisionismi strumentali, in realtà nell'ar-



14

co temporale compreso fra il 1799 e il 1815 il Regno di Sicilia conosce una formidabile avventura rifondativa e, al tempo stesso, vive l'ultima sua illusoria stagione di sovranità quale stato oligarchico.

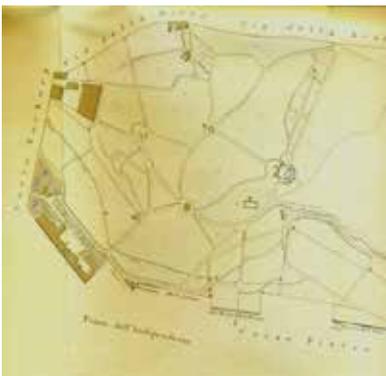
Paradossalmente fra i segnali più evidenti di questo breve ma intenso periodo assume particolare rilevanza la creazione, prevalentemente nei dintorni di Palermo ma anche in più distanti contrade del Val di Mazara, dei Siti Reali Borbonici². L'impegnativo programma di acquisti, accorpamenti e trasformazioni di tenute e fabbriche finalizzato al conseguimento di un patrimonio isolano di possedimenti della corona, emulo di quello abbandonato all'invasore francese proprio alla fine del 1798 nei territori continentali del reame, scandisce con alterne fortune il prolungato per quanto discontinuo soggiorno forzato di re Ferdinando di Borbone (III del Regno di Sicilia e IV del Regno di Napoli)³ e della sua famiglia in terra siciliana.

A causa degli sconvolgimenti dell'assetto degli stati italiani nell'ultimo periodo della "società di antico regime", travolti dall'irresistibile dilagare dell'idea di libertà e delle armate francesi ormai votate al vo-

13. Palermo, belvedere con pergola nel comparto paesistico del Parco d'Orléans, 1810-1814 e 1855 (cartolina, inizio XX sec.)

14. Veduta del Real sito di Boccadifalco, nei dintorni di Palermo, 1834, A. Lipari (litografia di Minnecci & Filippone)

15. Rilievo a matita, china e acquarello policromo della tenuta di Palermo di Luigi Filippo duca d'Orléans (1810-1814) intitolato *Planimetria del parco di S.A.R. Il Duca d'Aumale in Palermo*, 1881, V. Biuso; particolare con la dimora e il giardino paesistico impiantato da Luigi Filippo duca d'Orléans fra il 1810 e il 1814 e modificato dopo il 1855 da Enrico Eugenio Borbone d'Orléans duca d'Aumale



15



16

16. Rilievo a matita, china e acquarello policromo su carta della tenuta di Boccadifalco (Palermo) del principe Francesco I di Borbone intitolata *Pianta Topografica della Real Villa di Campagna di Sua Altezza Reale il Serenissimo Principe Ereditario D^e Francesco Borbone*, 1801

17. Boccadifalco (Palermo), ingresso alla Real Tenuta dallo stradone di Mezzomonreale (oggi corso Calatafimi), particolare di uno dei due piloni sormontati da sfingi (fotografia, 1998)



17

18. Boccadifalco (Palermo), uno dei canopi a coronamento del muro di perimetrazione della Real Tenuta a Mezzomonreale (fotografia, 1998)



18



19

race espansionismo di Napoleone Bonaparte, la Sicilia, con la presenza di Ferdinando e della sua corte, riacquistava il suo *status* di regno autonomo. In poco più di tre lustri, infatti, lo storico regno dell'isola, il più antico dell'Italia di allora (istituito fin dal 1130, con atto sostanzialmente unilaterale, da Ruggero II d'Hauteville e infine legittimato dal papa Innocenzo II, praticamente in cattività, solo nove anni dopo)⁴, si sarebbe ritrovato ad accogliere la famiglia reale e l'intero apparato di governo, in fuga da Napoli e dai domini continentali, per ben due volte: dal 1799 al 1801 e dal 1806 al 1815.

L'adeguamento, anche protocollare e referenziale, al ritrovato rango di sede della corona, e quindi della corte reale, comportava per Palermo una sorta di completamento, finalmente con realizzazioni regie, della formidabile compagine di residenze, urbane e villerecce, di una nobiltà assuefatta ai rituali di una corte senza sovrano. Soprattutto la componente più prestigiosa di questa casta, quella cioè il cui rango assicurava l'eleggibilità alle più alte cariche del Parlamento del regno o al Senato cittadino, disponeva di dimore eccellenti, tali da poter assolvere agli obblighi rappresentativi oligarchici. Ma tale consuetudine e, di contro, il ruolo di parziale imperio del Vicerè, che di fatto doveva prestare giuramento tanto al sovrano quanto, sia pure in subordine, al parlamento, non avevano impegnato più



20

di tanto la classe egemone della capitale; le sedi storiche del potere regio non avevano beneficiato che sporadicamente, dall'insediamento della dinastia dei Borbone, di interventi di manutenzione, riforma o abbellimento.

È, dunque, nel relativamente breve primo periodo di permanenza a Palermo che Ferdinando pone le basi per la realizzazione del formidabile ciclo dei Siti Reali; una preoccupazione che deve aver monopolizzato i programmi immediati del sovrano mentre a Napoli, prima, e nelle province campane e calabresi, poi, le truppe francesi di Napoleone Bonaparte e le squadre organizzate dagli insorti repubblicani partenopei avevano momentaneamente la meglio tanto sulle azioni di resistenza delle bande urbane dei "lazzaroni" e dei briganti regnicoli fedeli alla corona quanto sull'estrema difesa tentata dai superstiti brandelli della pur eccellente (e ben equipaggiata) arma-

ta borbonica, reduce però (agli ordini del generale austriaco Karl von Mack) dalla sfortunata campagna di soccorso militare allo stato pontificio.

Sbarcato con il suo seguito all'alba del 26 dicembre del 1798 nella rada di Palermo, dopo una perigliosa traversata del Tirreno sulla squadra navale britannica comandata da Horatio Nelson, re Ferdinando dovette constatare che, nonostante la potente aristocrazia isolana corrispondesse quasi ai due terzi di quella dell'intero suo reame "bicipite" e disponesse di sontuose residenze urbane e villerecce (oltre che di cospicui palazzi e castelli negli immensi feudi lontani dalla Conca d'Oro), non esistevano, né nella capitale dell'isola né nelle contrade vicine, fabbriche e tenute di proprietà della corona adeguate sia al ruolo di residenza regale sia a quello di *Siti Reali*; denominazione quest'ultima ampiamente già usata a Napoli per designare quei possedimenti

19. Boccadifalco (Palermo), padiglione detto "Torre della Milinciana" nella Real Tenuta a Mezzomonreale, 1810-1814, G. Bernasconi

20. Veduta del territorio della Real Tenuta a Mezzomonreale intitolata *Palermo da Boccadifalco*, gouache su cartoncino, 1829, Francesco Zerilli

21. Particolare della veduta con la Casina della Conigliera (prima residenza della Real Tenuta a Mezzomonreale) intitolata *Boccadifalco presso Palermo*, olio su tela, seconda metà XIX sec., I. Cobiانchi

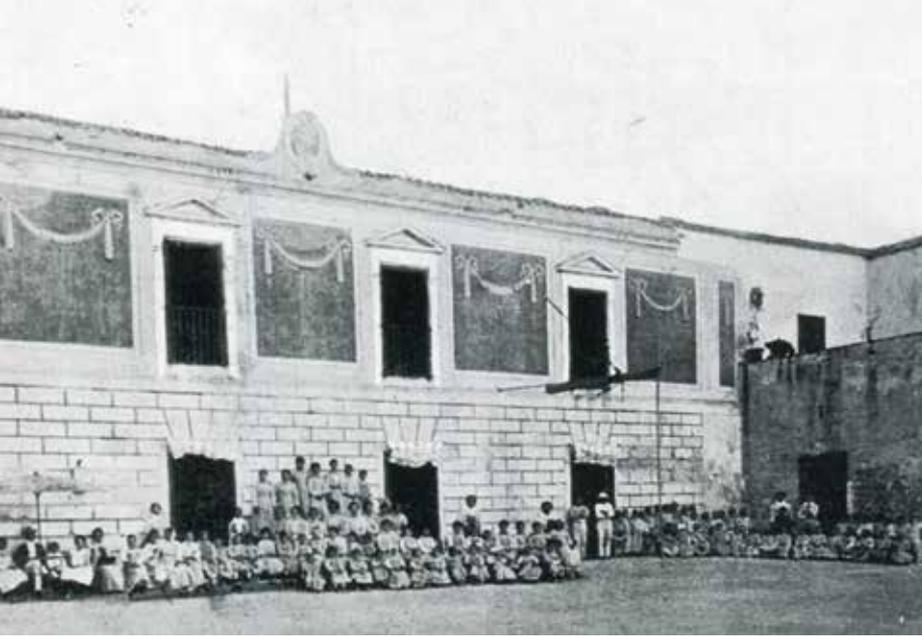
22. Veduta della costa di Solanto con Ferdinando III di Borbone e la corte reale su imbarcazioni davanti alla tonnara per assistere alla mattanza, olio su tela, 1810 ca.



21



22



23



24

23. Arenella (Palermo), prospetto verso mare della Real Casina con i bambini della colonia terapeutica dell'Ospizio Marino nel cui complesso fu inglobato il Sito Reale (fotografia, fine XIX)

24. Veduta della Real Casina all'Arenella (Palermo) intitolata *Real Casina alla Renella*, tempera su cartoncino, ante 1810

25. Monreale (Palermo), prospetto principale della Real Casina di Renda (fotografia, 1985 ca.)

del sovrano che, sparsi nei territori del regno, erano destinati a specifiche attività di diletto o utilitaristiche, quali le battute di caccia e di pesca, l'itticoltura, la zootecnia e le sperimentazioni agrarie.

L'assenza di sedi idonee ad accogliere il sovrano e la corte era solo in parte conseguenza dell'ormai stabilizzata riduzione della città di Palermo al ruolo di capitale vicereale, una condizione ritenuta impropria dalla orgogliosa nobiltà locale (come pure dalla plebe autoctona, alla prima solidamente legata da complessi vincoli simbiotici) che rivendicava alla città il ruolo di sede effettiva della corte. Proprio nella cattedrale normanna, infatti, il 3 luglio del 1735 il duca di Parma e Piacenza Carlo I di Borbone e Farnese, padre di Ferdinando nonché capostipite della dinastia dei Borbone di Napoli⁵, era stato incoronato grazie all'ancora vigente *Legatia Apostolica* di

Sicilia⁶, dopo una breve e brillante campagna della sua rinnovata armata spagnola e dei contingenti siciliani contro le truppe austriache. Ma le aspettative della classe egemone palermitana non furono soddisfatte che in parte: il giovane sovrano, nonostante i sinceri propositi rifondativi in ambito sociale e una certa predisposizione a programmi di edificazioni istituzionali necessarie al funzionamento di uno stato moderno e portatrici di una riconoscibile "politica dell'immagine"⁷, avrebbe piuttosto garantito una continuità con la tradizione vicereale precedente alla Guerra di Successione, non ultimo con i suoi fasti ispanizzanti, anziché ripristinare Palermo nel ruolo di sede della corte del nuovo reame risultante dall'accorpamento, ma non ancora dalla fusione, dei Regni di Napoli e di Sicilia. Con la sua partenza, poi, nel 1759 alla volta di Madrid per assumere la corona di Spagna al posto del fratello Ferdinando VI, affetto da infermità mentale, Carlo III aveva lasciato lo stato sotto l'energica guida del Primo Ministro del Regno in carica, Bernardo Tanucci, divenuto anche Presidente del Consiglio di Reggenza dell'ancor adolescente Ferdinando. I programmi di rigorosa gestione del regno da parte di Tanucci non prevedevano certo alcuna forma di miglioramento delle condizioni delle sedi del potere vicereale nell'isola e nemmeno un loro adeguamento seppur minimo allo stile protocollare dei tempi, visto che egli vedeva, non a torto, nella potente componente nobiliare dell'isola una preoccupante ipoteca alla sua opera di riforma dello stato di vago sentore illuminista.

All'arrivo di Ferdinando a Palermo persino l'altero Palazzo Reale, che da sette secoli dominava gli ubertosi territori



25

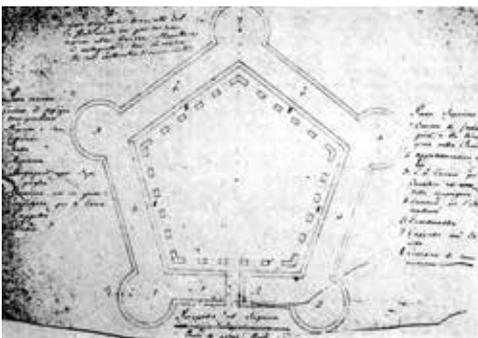


26

verso Mezzomonreale (compreso il mitico *Genoard* facente parte dei parchi di caccia regali normanni della Conca d'Oro) e campeggiava sulla città *intra moenia*, versava in un deplorabile abbandono, nonostante fosse stato interessato da importanti lavori di riforma e di ampliamento all'inizio del XVII secolo, con la costruzione del grande cortile e della nuova ala principale per volere dei vicerè Maqueda e Vigliena. Le condizioni della storica fabbrica dei re normanni erano tali da indurre Ferdinando a dare il via a consistenti e prolungate opere di adeguamento a sede reale, sia con l'avvio dei primi restauri delle preesistenze medievali (fra cui la Cappella



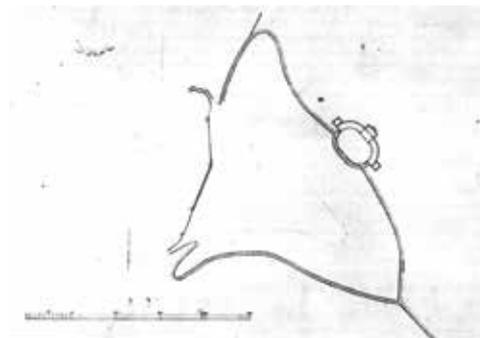
27



28

Palatina e la Sala di Ruggero), sia con la realizzazione di quei nuovi saloni d'onore e di quei salotti di rappresentanza che, infine, introdussero ariose variabili del gusto neoclassico nello stratificato palinsesto dello storico complesso (interventi che culminano nel 1812 con il vigoroso sincretismo del ciclo delle allegorie pittoriche del Salone d'Ercole, eseguite da Benedetto Bonomi, Natale Campanella, Benedetto Cotardi e Giuseppe Velasco).

Il sovrano, verosimilmente scoraggiato dallo scenario politico internazionale, si fece carico di una vasta operazione finalizzata alla fondazione di cospicui Siti Reali per le attività venatorie e di sperimentazione agraria e zootecnica; nulla, infatti, lasciava presagire una rapida o quantomeno stabile risoluzione del conflitto con la Francia e, quindi, l'ipotesi di riconquista dell'Italia meridionale. Così, già a partire dai primi giorni del 1799 viene attuata una complessa campagna di stime e acquisizioni di proprietà, secondo modalità assai difformi valutate caso per caso. Furono ben ventidue i siti elevati a Riserva Reale e inseriti, più tardi, nello specifico Bando Reale del 1802. Molti di questi erano solamente vasti territori per la caccia, quasi sempre già dotati di modeste aziende agricole e di allevamento (di bovini, ovini, caprini ed equini) la cui produttività e qualità fu sapientemente incrementata dalle capacità gestionali e amministrative del sovrano. Si trattava anche di feudi della chiesa o di ordini monastici, alcuni dei quali già confiscati e assegnati al patrimonio della *Commenda della Magione* (come nel caso della tenuta di Santa Maria del Bosco nel territorio di Contessa Entellina, una delle più importanti della Sicilia occidentale, estesa per oltre mille ettari)⁸;



29

26. Rilievo del territorio della Real Tenuta della Ficuzza intitolato *Pianta topografica dei Reali Boschi di Cappelliero, Lupo e Ficuzza*, 1801 ca., Carlo Chenchi

27. Arenella (Palermo), prospetto verso monte della Real Casina (fotografia, fine XIX)

28. Planimetria della prima ipotesi di progetto per un complesso di caccia fortificato nella Real Tenuta della Ficuzza, disegno attribuito a re Ferdinando III per l'annotazione al margine superiore sinistro «Disegno originale tracciato dal Re Ferdinando III per la sua Casina alla Ficuzza – Il carattere è autografo di lui – La Casina indi fu costruita diversamente»

29. Planimetria generale del primo progetto per la Real Casina nel bosco della Ficuzza, inizio XIX secolo, Alessandro Emanuele Marvuglia (attr.)

30. Alzato del prospetto principale e rappresentazioni incomplete della pianta del piano rialzato e della prospettiva del progetto per la Real Casina nel bosco della Ficuzza, inizio XIX secolo, Giuseppe Venanzio Marvuglia



30

31. Rappresentazione dello stato di avanzamento del cantiere di costruzione della Real Casina nel bosco della Ficuzza nel mese di gennaio del 1804, veduta prospettica, Giuseppe Venanzio Marvuglia



31

32. Rappresentazione dello stato di avanzamento del cantiere di costruzione della Real Casina nel bosco della Ficuzza alla data dell'1 giugno 1804, veduta prospettica, Giuseppe Venanzio Marvuglia



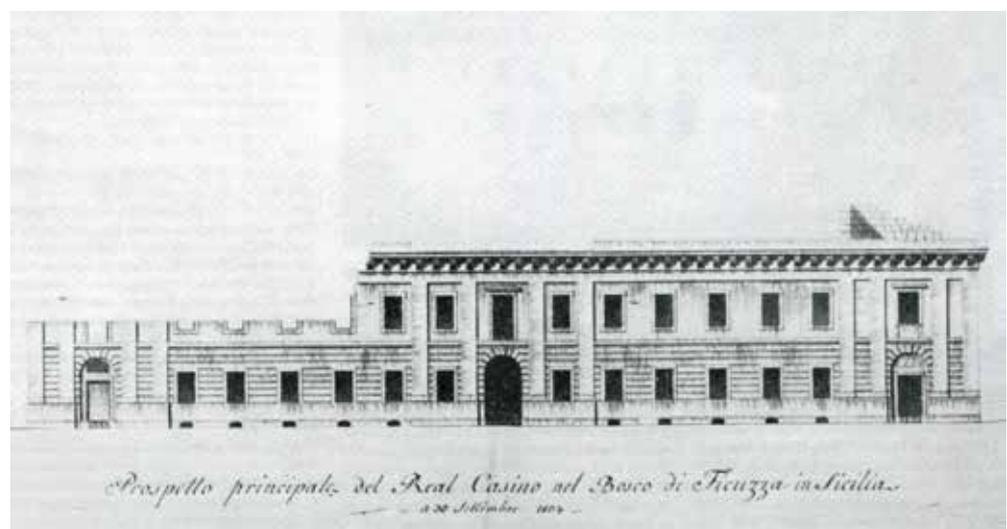
32

ma l'operazione interessò non pochi possedimenti nobiliari, soprattutto nei casi di tenute in vicinanza di centri urbani. Per questo vasto «Piano di Riserve» furono impegnate ingenti risorse economiche, in parte della corona in parte provenienti dai «donativi» del Parlamento Siciliano e, a partire dalla convenzione del 30 marzo del 1806 stipulata con il governo britannico, anche dall'appannaggio (consistente in trecentomila sterline all'anno, incrementate di ulteriori centomila nel 1809) assicurato al sovrano in virtù della particolare condizione di insofferente alleato antifrancesco⁹.

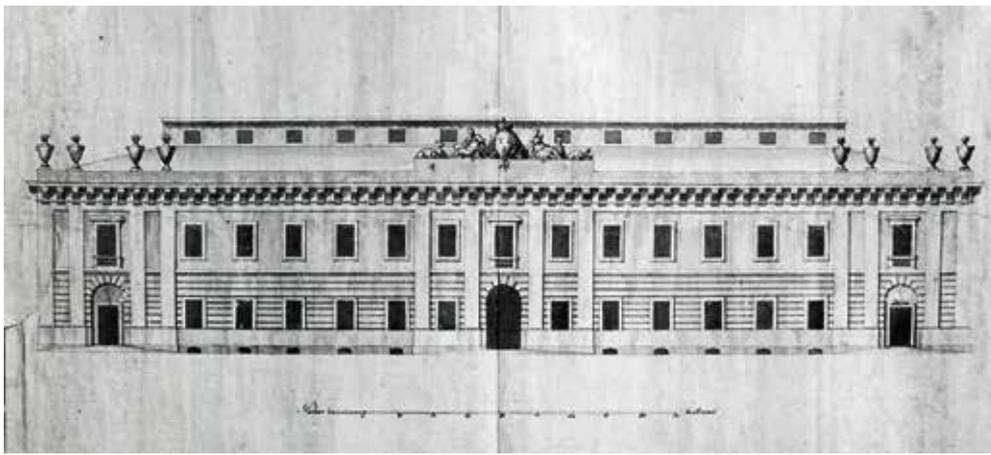
Non solamente, dunque, nel 1806 i confini amministrativi del regno coincidono nuovamente con l'estensione geo-

grafica dell'isola e dei suoi arcipelaghi, esaudendo così un'aspirazione indipendentista divenuta sempre più insistente presso la ristretta compagine intellettuale dell'aristocrazia di più alto lignaggio e presso la recente alta borghesia delle professioni e della cultura (tutte strettamente legate, anche per condivisioni di osservanze massoniche). L'alleanza con il Regno di Gran Bretagna e Irlanda (diventato dal 1801 Regno Unito) comportò anche una crescita esponenziale delle esportazioni agricole e minerarie della Sicilia (che arrivò a coprire una parte apprezzabile del fabbisogno dei territori metropolitani del regno d'oltremarica, in continuo stato di guerra sotto re Giorgio III di Hannover e durante la prima reggenza di suo figlio

33. Rappresentazione dello stato di avanzamento del cantiere di costruzione della Real Casina nel bosco della Ficuzza alla data del 30 settembre 1804, alzato del prospetto principale, Giuseppe Venanzio Marvuglia



33



34

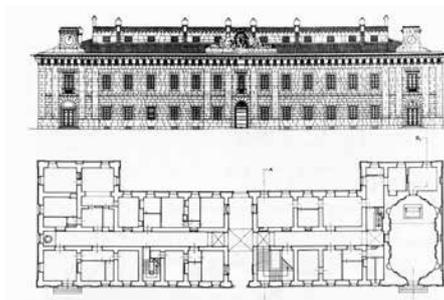
34. Rappresentazione della conclusione del cantiere di costruzione della Real Casina nel bosco della Ficuzza alla data del 4 febbraio 1805, alzato del prospetto principale, Giuseppe Venanzio Marvuglia



35

Giorgio IV) e quell'inserimento nel circuito mercantile del nascente impero britannico che, a distanza, ne avrebbe generato la fenomenale avventura imprenditoriale e sociale d'età positivista.

Del resto già dagli anni Settanta del XVIII secolo la fazione più prestigiosa del Braccio Baronale del Parlamento Siciliano (cioè quella formata da principi, duchi e conti) si era avvicinata all'ideologia liberista inglese anche a causa di quella ritrovata vocazione utilitarista i cui albori vanno rintracciati in alcune pallide riforme del periodo di annessione della Sicilia al Sacro Romano Impero sotto la corona di Carlo VI d'Asburgo (1720-1734)¹⁰. Ne consegue, a partire dal quarto decennio del secolo, un rinnovato slancio propositivo dell'aristocrazia; fenomeno che, a Palermo, aveva spinto i più avveduti proprietari terrieri della Piana dei Colli, originariamente emuli dei grandi cicli seicenteschi delle tenute con ville di Mezzomonreale e della Piana di Bagheria, a convertire l'idea del grande possedimento agricolo, comprensivo di rappresentativi giardini scenografici del tutto circondati da colture estensive, in tenute di minor dimensione ma organizzate in poderi redditizi e dotate di preziosi e piccoli giardini ornamen-

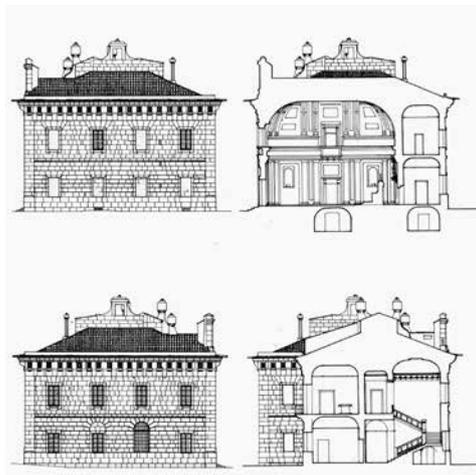


36

35. Corleone (Palermo), Real Casina nel bosco della Ficuzza, 1802-1805, veduta dal piazzale (fotografia, inizio XX sec.)

36. Pianta del piano rialzato e alzato del prospetto principale della Real Casina nel bosco della Ficuzza (rilievo 1985)

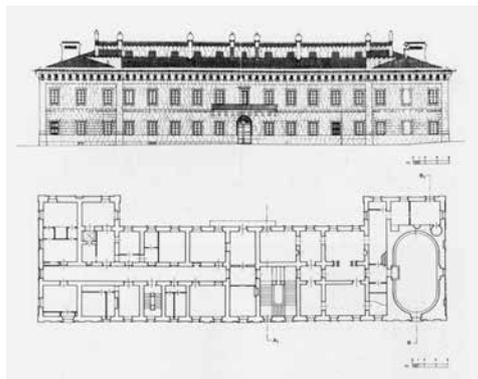
tali nelle immediate adiacenze della villa, a corredo di coltivazioni intensive o sperimentali; una peculiarità che Wolfgang Goethe non mancherà di sottolineare, non senza apprezzarne la portata sociale, nelle memorie del suo soggiorno siciliano. Il profilo di quella che nel tardo Settecento siciliano sarebbe stata la tenuta modello, utilitarista e dilettevole al tempo stesso (perfetta simbiosi fra ordinamento produttivo delle campagne e naturalità) è già ventilato nel trattato *Il podere fruttifero e dilettevole* pubblicato a Palermo nel 1735. In esso il suo autore, Filippo Nicosia barone di San Giaime e del Pozzo, in linea con il coevo movimento inglese del giardino



37

37. Alzati dei prospetti laterali e sezioni longitudinali della Real Casina nel bosco della Ficuzza (rilievo 1985)

38. Pianta del piano nobile e alzato del prospetto posteriore della Real Casina nel bosco della Ficuzza (rilievo 1985)



38

39. Corleone (Palermo), Real Casina nel bosco della Ficuzza, 1802-1805, veduta dal parco del fronte posteriore (fotografia, anni Trenta)



39

40. Corleone (Palermo), Real Casina nel bosco della Ficuzza, 1802-1805, partito centrale del fronte principale sormontato dal coronamento scultoreo di G. Durante (fotografia, 1982)

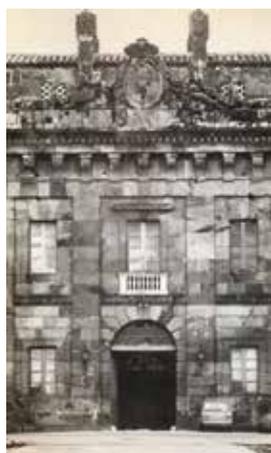
informale, oltre a pratiche informazioni sul razionale governo delle tenute, introduce laconici ma inequivocabili principi paesistici, addirittura assegnando al comparto boschivo un ruolo caratterizzante l'assetto ottimale di una tenuta produttiva d'eccellenza¹¹. Ne avrebbero fatto tesoro i più autorevoli esponenti della fazione illuminista dell'aristocrazia palermitana di alto rango, fra cui i principi di Belmonte, Castelnuovo, Pandolfina, e Fitalia, fondatori nella Piana dei Colli e in altre contrade della Conca d'Oro di parchi paesistici o di giardini informali.

È in questo contesto che re Ferdinando all'inizio del 1799 fonda il suo più prestigioso Sito Reale isolano, quel Parco della Real Favorita che, risultando dall'accorpamento (parziale o totale) delle tenute pedemontane di alcune delle più importanti famiglie aristocratiche presenti nella fertile Piana dei Colli, riassume le funzioni ideali di una Riserva Reale d'eccellenza, con tanto di rilievo montuoso con impervi sentieri per "passeggiate romanzesche" e soprattutto per particolari battute di caccia.

Una condizione che, vista anche la vicin-

anza con la capitale e il contesto ricco di auliche residenze villerecce nobiliari, spinse Ferdinando ad un impegno maggiore rispetto ad altri siti e a fondarvi, infatti, un grande parco con relativo complesso residenziale progettato da Giuseppe Venanzio Marvuglia. Dotato di padiglioni d'ingresso per le guardie a cavallo, di viale d'onore, di giardini ornamentali regolari e di veduta, di villa (la Casina Cinese), chiesa e corpi di servizio (con stalle, rimessa, corpo di guardia, cucine, cantine, magazzini e alloggi), questo parco finì per assumere il ruolo di residenza regale principale unitamente al Real Bosco della Ficuzza, anch'esso dotato di una dimora di rango classificata come «Casina di Caccia» e realizzata dallo stesso Marvuglia a completamento di un cantiere controverso iniziato da Carlo Chenchi. Le edificazioni di queste due diverse tipologie di Casino Reale e delle relative adiacenze naturalistiche (a parco e boschive) impugneranno per quasi tre lustri, anche se non continuativamente, una compagine piuttosto articolata di validi tecnici, decoratori e operatori locali, fra cui vanno citati: l'agrimensore Giacomo Cusmano;

41. Corleone (Palermo), Real Tenuta della Ficuzza, 1802-1805, fabbricato di servizio con portico continuo a fornici antistante alla casina di caccia (fotografia, post 1995)



40



41



42



43



44



45

42. Corleone (Palermo),
Real Casina nel bosco
della Ficuzza, 1802-1805,
vano dello scalone princi-
pale e vestibolo del piano
nobile (fotografia, 1998)

43. Corleone (Palermo),
Real Casina nel bosco
della Ficuzza, 1805, log-
gia della sala da pranzo
(fotografia, 1998)

44. Corleone (Palermo),
Real Casina nel bosco
della Ficuzza, 1805,
fregio e volta della sala da
pranzo (fotografia, 1999)

45. Corleone (Palermo),
Real Casina nel bosco
della Ficuzza, 1805, par-
ticolare del fregio della
sala da pranzo (fotografia,
1998)



46

46. Corleone (Palermo), Real Casina nel bosco della Ficuzza, 1805, camino in marmo di Carrara della sala da pranzo (fotografia, 1998)

47. Corleone (Palermo), Real Casina nel bosco della Ficuzza, 1802-1805, Cappella Reale (fotografia, 1998)

48. Corleone (Palermo), Real Casina nel bosco della Ficuzza, 1804-1805, composizione scultorea di G. Durante a coronamento del prospetto principale con l'impresa dei Borbone affiancata dai due gruppi allegorici di Pan e di Diana (fotografia, 1998)

gli architetti Carlo Chenchi, Giuseppe Venanzio Marvuglia, il figlio di quest'ultimo Alessandro Emanuele Marvuglia e Nicolò Puglia; gli artigiani edili e artisti decoratori (appaltatori, capimastri, chiavettieri o maestri del ferro battuto, doratori, ebanisti, falegnami, idraulici, maestri scalpellini, marmorari, tappezzieri e vetrai) Matteo Basile, Francesco Bevilacqua, Giuseppe Burgarello, Andrea Calvarino, Giosuè Durante, Antonio Ferrara, Ignazio Figlia, Vincenzo Gabriele, Vincenzo Gallo, Raffaele La Colla, Giacomo Matera, Antonino Mercadante, Simone Natale, Salvatore Pajno, Salvatore Palazzotto, Giuseppe Patricola, Giuseppe e Rosario Pollara, Pasquale Rampello, Pietro Sammarco, Francesco Scaduto, Gaetano Spinoso, Antonino Torregrossa, Antonino Vico, Rocco Zappulla; i pittori figuristi Giuseppe Patania, Vincenzo Riolo e Giuseppe Velasco; i pittori adornisti Benedetto Cotardi, Raimondo Gioia, Elia Interguglielmi, Rosario Silvestri; gli scultori Girolamo Bagnasco e Tommaso Sanseverino; gli stuccatori Giovanni Firriolo e Alberto Quattrocchi.

Fin dal 1799 i perfezionamenti delle procedure d'acquisto delle proprietà destinate anche a luoghi di residenza sono condotti prevalentemente da Giuseppe Reggio principe di Aci (fondatore nel 1797 di una stazione agricola sperimentale nel piano di Santa Teresa che, poi, sarà il nucleo originario del parco utilitarista impiantato da Luigi Filippo d'Orléans fra il 1810 e il 1814)¹² e sempre precedute dalle accurate misurazioni dell'*Agrimensore Camerale* Giacomo Cusmano; queste fasi,

spesso, avvengono in concomitanza con la stesura dei progetti delle nuove costruzioni o con gli interventi di riforma delle fabbriche esistenti, oltre che dei piani per le sistemazioni delle vaste proprietà a parchi e giardini, a poderi utilitaristici o, persino, a comparti boschivi.

In realtà solamente nel 1802, quindi a più di un anno dall'inizio dell'ampia manovra di acquisizione di tenute per conto della corona, i due autorevoli gentiluomini incaricati di sovrintendere alle Reali Riserve, e cioè il principe di Aci e il cavaliere Felice Lioy, possono disporre di elementi precisi sulla reale estensione e consistenza produttiva delle proprietà amministrate¹³; solo dopo il completamento delle complesse formule di acquisto o esproprio per costituire la costellazione di Feudi Reali fu possibile l'individuazione degli esatti confini e, quindi, l'avvio o il potenziamento (ove già in atto) delle misure occorrenti e delle trasformazioni (anche infrastrutturali) o anche delle riforme (di colture e allevamenti come delle dotazioni forestali e faunistiche) utili alla resa produttiva o dilettevole dei Siti Reali Borbonici di Sicilia.

È con il Provvedimento Reale del 23 giugno, sempre del 1802, che viene definita anche la giurisdizione su tali Siti: a Giuseppe Reggio principe di Aci viene conferito l'incarico di sovrintendere ai Siti palermitani della Conca d'Oro (Reale Riserva dei Colli con le Paludi di Mondello e Monte Pellegrino, Arenella, Ciaculli e, poi, Boccadifalco) e a quelli di Bagheria, Ficarrizzi, Misilmeri e di Renda (quest'ultimo, già feudo del Monastero dei Benedettini di Monreale ceduto al re per un censo annuo di 1.500 onze, con la casina e la masseria di Misergrandone); al cavaliere Felice Lioy vengono affidati i feudi nei territori di Baida, di Santa Maria, di Palazzo Adriano, di Partinico e Colomba, di Prizzi e i feudi Lupo e Ficuzza (questi ultimi poi accorpati nell'unico Sito del Real Bosco della Ficuzza)¹⁴.

I due Soprintendenti delle due diverse costellazioni di Siti Reali Borbonici di Sicilia sono personalità del tutto dicotomiche sia per rango che per modalità e vocazione

gestionale. In un certo senso tale diversità si direbbe consona alla natura dei rispettivi ambiti di impiego istituzionale. Felice Lioy, avvocato pugliese riformista affiliato alla massoneria (e suo difensore durante le misure repressive del 1775 ordite dal Primo Ministro dei Regni di Napoli e di Sicilia Bernardo Tanucci, del quale però condivideva l'illuminata linea amministrativa laicista e produttivista), è uno dei primi allievi di Antonio Genovesi (seguace, a sua volta, di Giambattista Vico e nel 1755 titolare presso l'Università di Napoli della prima cattedra di *Commercio e Meccanica* istituita in uno stato italiano) tra quelli impiegati istituzionalmente nell'applicazione sperimentale delle teorie liberiste (ma in una formulazione di originale mediazione fra idealismo ed empirismo) sull'economia e sulla logica produttivistica del suo maestro filosofo-economista. Rientrato nel regno dopo un breve esilio volontario (che tuttavia, permettendogli di esporre le sue idee in diversi contesti di logge massoniche, gli procura una certa eco presso il circuito illuminista internazionale), entra a far parte di quella compagine di intellettuali che, nei primi tempi della nuova conduzione filo austriaca del governo di Napoli (retto fra il 1776 e il 1786 dal nuovo Primo Segretario di Stato Giuseppe Beccadelli di Bologna e Gravina marchese della Sambuca e principe di Camporeale, affiliato della massoneria, favorito della regina e già Plenipotenziario presso la corte di Vienna, oltre che Presidente del Consiglio Supremo della Reale Giunta di Sicilia), è chiamata a ricoprire importanti ruoli pubblici in funzione di un vasto programma di ammodernamento dello stato a partire dal suo assetto economico. Lioy è al fianco di re Ferdinando (verosimilmente orientandone i programmi) in occasione della fondazione della città manifatturiera denominata Real Colonia di San Leucio, impiantata presso un Sito Reale di caccia non lontano dalla reggia di Caserta (e per la realizzazione della quale viene chiamato Francesco Collecini). Anche in seguito al successo di questa fondazione urbana produttivistica (divenuta sede di uno dei più stimati opifici serici dell'occidente, tra



47



48



49

49. Corleone (Palermo),
Real Casina nel bosco
della Ficuzza, 1802-1805,
veduta dal bosco del
sistema di copertura con
i comignoli dei camini
(fotografia, 1998)

l'altro principale fornitore di bandiere di buona parte degli stati europei, fra cui il Regno Unito) viene mandato a Palermo con la carica di Intendente della *Comenda della Magione*, per volontà di Domenico Caracciolo marchese di Villamaina (anche lui formatosi con Genovesi) succeduto nel 1786 al marchese della Sambuca (che lo aveva fatto nominare Vicerè di Sicilia nel 1780). Il 9 luglio del 1789, in una fase della sua lunga permanenza in Sicilia durante la quale frequenta gli ambienti massonici di Palermo e si incontra assiduamente con Léon Dufourny (dal mese di maggio di quell'anno fino al mese di agosto del 1793, come riporta lo stesso architetto francese nel suo diario conservato presso la Bibliothèque Nationale de France, Département des Estampes et de la Photographie, a Parigi), Lioy viene anche chiamato a disporre la censuazione e quindi la ripartizione dei feudi della Magione, delle baronie di Palazzo Adriano e di Prizzi e dei feudi del vescovato di Agrigento. Obiettivo della sua missione governativa in Sicilia è il potenziamento, poco più di un decennio prima del forzato trasferimento della corte di Napoli a Palermo, delle potenzialità agricole (anche ai fini dell'esportazione, ma pur sempre limitatamente ad alcune aree) dell'isola e la valorizzazione qualitativa della relativa produzione vinicola (fino ad allora caratterizzata da robustezza scavra però da eccellenza). Un settore, quest'ultimo, già timidamente indirizzato ad un mercato non più solamente locale fin dall'ottavo decennio del secolo, ma nei soli territori di Marsala e di Mazara del Vallo (nei quali

all'intraprendenza di proprietari del posto si era aggiunta la prima sortita dell'imprenditoria britannica con la presenza di John Woodhouse). Sulla scorta della vocazione enologica appena affermatasi nel territorio trapanese Lioy avvia, e con successo, una vasta azione di riforma delle tecniche di lavorazione delle uve e, soprattutto, di trasformazione e conservazione dei prodotti vinicoli nelle campagne di Partinico, di Marineo, di Prizzi e di Palazzo Adriano. Nei primi anni del soggiorno siciliano di re Ferdinando, nell'ambito del suo considerevole e apprezzato impegno nell'amministrare il novero dei Siti Reali a lui affidati, impianta a Partinico la Reale Cantina; uno dei migliori risultati del vasto processo di rinnovamento dei criteri di conduzione economica delle tenute reali di Sicilia.

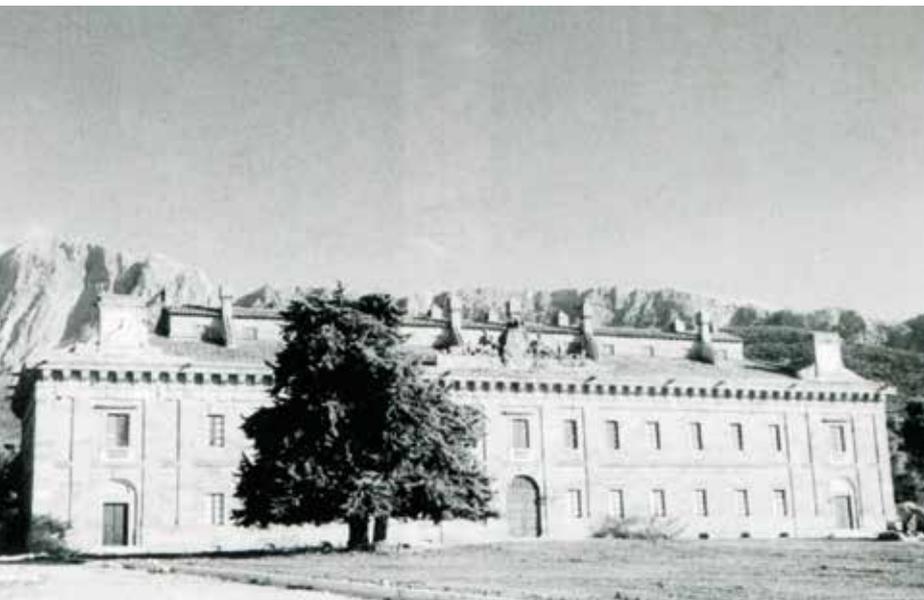
Felice Lioy è dunque rappresentativo di quella categoria di tecnici della gestione dello stato, in questo caso sia come amministratore sia come agronomo, allineati su istanze giusnaturaliste di cui, non senza cautela, si serve la monarchia borbonica nel periodo settecentesco del suo impero non solamente per proprio interesse ma anche in un'ottica di sincero impegno nel miglioramento delle condizioni di vita dei sudditi del reame (e segnatamente delle classi meno abbienti); preoccupazione invero che scompare quasi completamente in seguito agli accadimenti che portano alla nascita dell'effimera Repubblica Partenopea (istituita con la denominazione ufficiale di Repubblica Napolitana il 23 gennaio del 1799 e liquidata nel sangue con la capitolazione dell'8 luglio dello stesso anno). Diversamente da Lioy, professionista di stato inequivocabilmente fedele alla corona, Giuseppe Reggio principe di Aci è il classico esponente della nobiltà cortigiana colta e verticistica; una categoria assai particolare nell'ambito delle due principali compagnie aristocratiche del reame dei Borbone, tanto di quella continentale prevalentemente residente a Napoli (ma con feudi sia nei più vicini territori del Sannio, della Terra del Lavoro, dell'Irpinia e del Cilento, sia in altri contesti dell'Italia meridionale,

dove si contendeva il primato di casta con una nobiltà locale prevalentemente estranea alla vivacità culturale e alla gaudente mondanità, ma anche agli intrighi di corte della capitale borbonica) quanto di quella insulare. Quest'ultima anche se prevalentemente residente a Palermo, in quanto unica vera "Prima Sedes Corona Regis" del periodo normanno e anche perché storicamente città capitale titolare del Regno di Sicilia (e nei secoli XII e XIII di tutto il sud dell'Italia) e quindi sede del Parlamento, era presente con nuclei più contenuti, ma non per questo scevri da autorevolezza, anche nelle principali città dell'isola (soprattutto ad Acireale, Catania, Messina, Noto, Ragusa, Siracusa, Trapani). Anche in tali contesti la componente verticistica dell'aristocrazia, spesso legata da vincoli di parentela con la nobiltà più in vista della capitale dell'isola, aveva finito con il riprodurre protocolli e consuetudini relazionali da piccole corti decentrate, quindi con modalità di rituali collettivi ben lontani dagli usi della nobiltà di provincia; d'altronde Messina si era ripetutamente proposta, ma solo occasionalmente con successo, come capitale vicereale alternativa (anche in virtù della vocazione mercantilista di gran parte della sua classe egemone ben diversa dall'impronta latifondista di quella palermitana) come, per altri versi, Siracusa per il fatto di avere ospitato per duecentotrentacinque anni la *Camera Reginale*, istituita nel 1302 da re Federico III quale corte con piccolo dominio territoriale autonomo, ma non indipendente, retto dalla consorte Eleonora e poi trasmesso alle successive regine di Sicilia, di fatto era assunta al rango di capitale di uno stato nello stato. Giuseppe Reggio, la cui famiglia appartiene alla nobiltà medievale affermatasi proprio nel contesto territoriale della *Camera Reginale*, è esemplare rappresentante di questa particolare nobiltà urbana siciliana d'alto rango votata al governo a distanza dei vasti possedimenti terrieri nell'interno dell'isola. Nato a Palermo nel 1765, in giovinezza è ufficiale di uno dei corpi d'élite delle Guardie Reali, gli *Alabardieri di Napoli e Sicilia*, per poi divenire Ispettore del corpo

dei *Cacciatori Reali, Cavaliere dell'Ordine di San Gennaro* e, infine, *Gentiluomo di Camera e Aiutante Generale del Re*. Componenti della sua famiglia avevano ricoperto ruoli di comando prima nelle armate di terra e nelle squadre navali del Regno di Spagna e, poi, in quelle di Carlo di Borbone durante le vittoriose campagne contro le truppe austriache nel 1734 e nel 1744. Era dunque nella natura delle cose che gli venissero affidati i Siti Reali prossimi alla capitale dell'isola; il principe, infatti, era anche un valente agronomo e apprezzabile intenditore dilettante di botanica. Nell'illustrarne la tenuta per la sperimentazione agraria impiantata nel 1797 nella Fossa della Garofala, in prossimità del Piano dei Porrazzi, verso Mezzomonreale (nella campagna occidentale di Palermo non lontana dal Parco d'Orléans), Gaspere Palermo nella sua *Guida Istruttiva per Palermo e i suoi dintorni*, pubblicata a Palermo nel 1816 (vol. V, pp. 83-87), fa riferimento alle avanzate tecniche agricole

50. Veduta del monumento commemorativo al principe Leopoldo di Borbone nella Riserva Reale del bosco della Ficuzza, incisione da un disegno di S. Fergola





51

51. Corleone (Palermo), Real Casina nel bosco della Ficuzza, 1802-1805, veduta dal piazzale del fronte principale e delle antistanti conifere residuali del giardino ornamentale dei primi anni del Novecento (fotografia, post 1990)

adoperate dal principe, edotto dei sistemi di Thul e delle teorie di Chaptal e in grado di ambientare "differenti specie di uva, anche esotica, ed insino quella di *Piccolet*, e di *Cipro*, coltivati alla maniera Siciliana, Napolitana, Toscana, e Provenzale".

Nell'espletamento dell'impegnativo e delicato incarico affidatogli dal re Giuseppe Reggio si sarebbe dimostrato particolarmente operativo anche ben oltre il suo specifico ruolo istituzionale, divenendo di fatto il braccio destro e il confidente del sovrano, non senza qualche riserva da parte di Maria Carolina, oramai pregiudizialmente sospettosa nei confronti dell'alta aristocrazia siciliana (pur non avendone disdegnato la frequentazione in passato). Ma in un certo senso questa volta la regina non aveva avuto torto; sentitosi ingiustamente messo da parte fin dall'inizio del secondo soggiorno forzato palermitano della famiglia reale, dopo essere stato il più fedele e intimo consigliere del re negli anni del suo breve ritorno intermedio a Napoli (1801-1806), il principe d'Acì riscopre la sua vocazione all'intrigo e, da campione isolano del legittimismo borbonico, diventa strumentalmente paladino delle istanze libertarie del partito costituzionalista formatosi attorno alle figure di Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte e di Carlo Cottone principe di Castelnuovo. Ma ad onta del veemente piglio demagogico delle sue proposte per il bene del popolo (eversive persino per

la fazione più sinceramente liberale degli aristocratici costituzionalisti) Giuseppe Reggio già nel 1812 avvia uno spericolato "doppio giuoco" (forse premeditato con lo stesso monarca) che, nonostante le importanti cariche ricoperte nel gabinetto presieduto dal principe di Belmonte, lo riavvicina ufficialmente al sovrano; nell'ultimo biennio dell'avventura costituzionalista del Parlamento Siciliano sarà infatti il principale esponente del "partito realista". La sua carriera istituzionale successiva, consumata all'insegna della più intransigente restaurazione, lo avrebbe portato ai vertici delle cariche regie nell'isola, oramai declassata a "Dominio al di là del Faro" nell'ambito del nuovo Regno delle due Sicilie istituito da re Ferdinando con l'intento di prevenire qualsiasi rivendicazione indipendentista dell'isola. Durante le sedizioni di popolo del 1820 i rivoltosi lo giustizieranno sommariamente, non dimentichi degli intrighi e delle strategie reazionarie ordite con re Ferdinando proprio in occasione delle sue visite di protocollo alla Casina Cinese e al Real Casino di Caccia della Ficuzza.

Capisaldi dei due diversi sistemi di Siti Reali Borbonici, rispettivamente di quelli attestati alla capitale (amministrati da Giuseppe Reggio) e di quelli nel Val di Mazara (amministrati da Felice Lioy), il Parco della Real Favorita, a nord di Palermo, e il Real Bosco della Ficuzza, nel territorio di Corleone, differivano sostanzialmente dagli altri possedimenti regi, persino da quelli dotati, anch'essi, di residenze. Queste solitamente erano il risultato di accomodamenti e localizzate riforme di fabbriche di modesta entità architettonica, anche se cospicue per dimensioni, come nel caso dei Siti Reali istituiti a Scopello, Calatafimi, Partinico, per i quali il sovrano si era avvalso inizialmente dell'opera di Carlo Chenchi, *Architetto Camerale*. Personalità di rilievo nell'ambito della cultura architettonica siciliana della stagione di transizione fra Tardobarocco e Neoclassicismo, anche se affetto da un pragmatismo professionale alquanto disinvolto, Chenchi accede al ristretto novero dei tecnici di fiducia della corona grazie alle

precedenti frequentazioni altolocate della corte durante il suo lungo soggiorno partenopeo (al quale sono da ascrivere le sue conoscenze dei Siti Reali borbonici continentali poi riversate in alcune componenti del suo progetto originario per Ficuzza)¹⁵. Protetto dal potente Primo Ministro del Regno Giuseppe Bologna Beccadelli marchese della Sambuca, per i possedimenti del quale a Sambuca (nel territorio agrigentino) progetta una città di nuova fondazione a pianta poligonale, è introdotto nella cerchia di Luigi Vanvitelli che, ormai avanti negli anni, lo impiega come assistente di cantiere nell'edificazione del ponte di Maddaloni e della reggia di Caserta, mettendolo in contatto con il figlio Carlo. La carica nel 1779 di *Architetto delle Antichità di Sicilia*, oltre a riportarlo definitivamente in Sicilia e a metterlo in contatto con l'archeologo e numismatico Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza (Regio Custode per le Antichità del Val di Mazara e fondatore della Reale Accademia degli Studi di Palermo, nonché socio per acclamazione di alcune delle più prestigiose istituzioni culturali francesi e inglesi), gli assicura un ruolo di prestigio e di preminenza nell'ambiente professionale isolano; una posizione, però, condivisa con Giuseppe Venanzio Marvuglia, il cui giovanile perfezionamento capitolino, anche presso l'Accademia di San Luca a completamento della formazione palermitana alla scuola del newtoniano Nicolò Cento, e le cui frequentazioni internazionali (delle quali sono emblematiche le amicizie "fraterne" con i 'pensionati' dell'Accademia di Francia a Roma, fra cui Léon Dufourny) ne delineavano un profilo culturale di ben altro livello.

È Chenchi, tuttavia, ad essere incaricato, in qualità di *Ingegnere della Real Corte* (nomina ottenuta a partire dal luglio del 1800 con una retribuzione annua di centoventi onze)¹⁶ e di *Ingegnere dei Beni della Real Commenda della Magione*, dei lavori di riforma, ristrutturazione e adeguamento tecnico delle fabbriche più cospicue delle maggiori tenute lontane da Palermo. Così avviene per la località di Scopello, sulla costa nord occidentale,

scelta da Ferdinando per la particolare bellezza del paesaggio e perché nel tratto di mare antistante si svolgevano mattanze fra le più spettacolari della Sicilia (prima che i Florio, all'inizio della seconda metà del XIX secolo assicurassero il primato alle tonnare delle isole Egadi), a parte quelle di Solanto già visitate in pompa magna dal sovrano. Ma alla scelta di questa località e, quindi, all'acquisizione di una vasta tenuta costiera, estesa quasi quanto la linea di costa del Golfo di Castellammare e profonda quanto «un tiro di balestra»¹⁷, non deve essere stata estranea l'idea di ripristinare un'antica riserva di caccia della dinastia aragonese, esistente in loco nel basso medioevo; un'ipotesi che confermerebbe un indiziario programma da parte di Ferdinando di attivare una sorta di *renovatio* di antiche prerogative della corona di Sicilia dell'epoca in cui il regno, indipendente ed erede degli splendori della corte normanna, era caratterizzato da un'aggressiva politica di potenza centro-mediterranea. Ma ad onta di tali propositi Chenchi sarà chiamato ad operare in un considerevole complesso a corte con semplici interventi correttivi (ai quali ancora nel 1811 lavora episodicamente Nicolò Puglia): la decorazione di interni; l'erezione di un "Nuovo portico"; le sistemazioni di alcuni comparti alla nuova destinazione con le realizzazioni della "Nuova Cappella", delle cucine, delle dispense,

52



52. Veduta di Palermo intitolata *Palermo vista da Monte Billiemi, gouache* su cartoncino, 1830 ca., Francesco Zerilli

del corpo di guardia, delle stalle, di nuovi magazzini, e del quartino di rappresentanza¹⁸. E non sarebbe stato diverso il suo tipo di ingaggio nel caso degli altri Siti Reali. Per il Real Podere a Partinico, affidatogli verosimilmente subito dopo la nomina (e per il quale si farà coadiuvare dall'ingegnere Giuseppe Patti, estensore per suo conto nel 1806 di un rilievo topografico delle terre coltivabili e della riserva di Caccia), nonostante il carattere vincolante della considerevole preesistenza rustica della fabbrica destinata a Casino Reale (acquistata, come quasi tutta la tenuta, da Vincenzo del Castillo marchese della Gran Montagna) riesce a far adottare un progetto di una certa consistenza e con qualche pretesa di rappresentatività (limitata essenzialmente all'assetto distributivo) solo dopo altre due modeste ipotesi di riforma. A Calatafimi nel 1806, addirittura, si limita a redigere un progetto (sempre coadiuvato da G. Patti) di mero accorpamento e ridefinizione distributiva e decorativa di due fabbriche limitrofe (la cosiddetta Casa Baronale e la casa Bivona), senza particolari connotazioni degne di una regale "politica dell'immagine". Impegno, questo, che invece, per esplicita volontà della committenza regia, contraddistingue il suo stesso operato e quello di Marvuglia, rispettivamente, alla Ficuzza e alla Favorita, come del resto avveniva per le residenze e gli annessi di altre due tenute regie, utilitariste e venatorie, palermitane (entrambe non portate a compimento solo per il succedersi degli eventi politici) quali il Parco d'Orléans al piano di Santa Teresa, bene dotale assegnato da re Ferdinando alla figlia Maria Amalia per il matrimonio (25 novembre del 1809) con Luigi Filippo Borbone d'Orléans duca di Valois e di Chartres, e il Real Sito di Bocca-difalco, una vasta tenuta nella zona pedemontana del monte Caputo (destinata alla sperimentazione agricola e zootecnica, oltre che alla caccia e all'impianto di un Orto Botanico per l'acclimatazione di specie esotiche) di proprietà della coppia dei principi ereditari Francesco di Borbone e Maria Clementina d'Asburgo che, pur non riuscendo nell'intento di riconfigurare

adeguatamente la residenza (detta il Real Casino della Conigliera), fecero in tempo in due diversi momenti (prima fra il 1799 e il 1802 e poi fra il 1806 e il 1815) a dotare la proprietà di significativi padiglioni e di razionali architetture di supporto (per le varie attività poderali, botaniche e venatorie), oltre che di ermetici elementi di statuaria allegorica (non ultimo in relazione alle recinzioni).

Non è certamente riflesso della consistenza patrimoniale dei Siti Reali l'attenzione riservata alla definizione architettonica delle relative fabbriche destinate alla residenza, sia pure temporanea, dei sovrani; all'Arenella, alle falde del Monte Pellegrino ma sul versante costiero orientale, la piccola Real Casina prossima alla tonnara (di lì a pochi anni acquisita dai Florio che ne affideranno la riforma a Carlo Giachery), voluta dal re proprio per assistere alle complesse manovre d'intercettazione e cattura dei tonni (consuetudine reale talmente popolare da divenire soggetto di composizioni pittoriche), è un'architettura sobria e dall'eleganza calligrafica. Non lontana dalle residenze costiere di un nucleo di fedeli aristocratici (fra cui le casine del marchese Forcella e dell'onnipotente principe d'Acì, oltre che dal formidabile parco paesistico pedemontano dell'ostile principe di Belmonte) la *Real Casina alla Renella* (secondo la ricorrente denominazione dell'epoca)¹⁹ si distingueva nella contrada per la serena stesura dei suoi impaginati di prospetto che, con la netta ripartizione orizzontale fra un alto paramento basamentale a pseudo assestamento isodomo di bugne rase e il soprastante registro a riquadri con encarpi alternati ai campi delle aperture timpanate (e con fastigio centrale a coronamento del fronte verso il mare), proponevano una singolare versione domestica del gusto neoclassico, esente da implicazioni di ordine superiore e da valori aggiunti.

Non sempre lo stato di avanzamento dei lavori di adeguamento al nuovo rango dei Siti Reali sarebbe stato omogeneo: il ritorno della corte a Napoli dal 1801 al 1806 ebbe, infatti, come riflesso da un lato il

quasi totale congelamento degli interventi di adeguamento delle preesistenze, dall'altro rallentamenti e tagli di spese per le fabbriche e i padiglioni costruiti *ex novo* (destinati alla caccia e alla sperimentazione agricola e zootecnica). E se nel 1806 al ritorno a Palermo della corte, incalzata nuovamente dalle truppe napoleoniche (ma non più bene accetta come sette anni prima dall'ormai disillusa e risentita alta aristocrazia siciliana), il sensibile afflusso di denaro britannico e il sostegno, lealista ma non più entusiasta, del Parlamento siciliano permisero al sovrano di portare a compimento i lavori nei più significativi Siti Reali, più tardi con il definitivo ritorno della corte dei Borbone a Napoli fu emanato il Bando Reale del 1817 con il quale si riducevano drasticamente le Riserve Reali isolane: di numero, quelle destinate alla sola caccia, e di estensione, quelle rimanenti, limitandole ai soli territori impiegati per attività e sperimentazioni agrarie e zootecniche o alle pertinenze delle nuove residenze impiantate a parchi e giardini.

Con la piccola Real Casina nel feudo di Renda, elegante trasfigurazione neoclassica di elementare tenore regolista imposta fra il 1799 e il 1802 da G. V. Marvuglia²⁰ ad una convenzionale preesistenza padronale d'età tardobarocca sita nel territorio di Monreale²¹, e con la Casina Cinese nel Parco della Real Favorita, anch'essa opera di riforma e ampliamento di una preesistenza condotta dallo stesso Marvuglia ma con esiti formidabili, la Casina di Caccia del Real Bosco della Ficuzza condivide la particolarità di rientrare nel ristretto novero delle residenze dei Siti Reali siciliani portati a compimento²². La località, sia per la presenza di una considerevole area boschiva sia per la ricchezza faunistica (conigli, lepri, volpi, lupi, cinghiali e varie specie di volatili di pregio, fra cui anche falchi e fagiani), aveva subito attirato l'interesse del sovrano che, superati speditivamente i non pochi intralci di natura burocratica in materia di acquisizioni e accorpamenti dei territori collinari e montani delle limitrofe località di Cappelliero, Lupo e Ficuzza (già interessate nel 1796, in quanto appartenenti alla Mensa Arci-

vescovile di Monreale, dal provvedimento regio di requisizione per pubblica utilità di alcune delle più cospicue rendite ecclesiastiche)²³, vi fondava la sua principale tenuta di caccia isolana, ordinando il 28 dicembre del 1799 l'alienazione di quelle terre dal controllo del Tribunale del Real Patrimonio e l'assimilazione al patrimonio della corona (quindi alla Commenda della Magione). Ferdinando si assicurava, così, una proprietà dalla considerevole estensione, nella quale prevedeva, oltre alle consuete imprese zootecniche, di impiantare un allevamento modello di cavalli purosangue degno della più prestigiosa Riserva Reale del regno. Per renderla tale, oltre a far costruire un'adeguata strada carrozzabile di collegamento con la capitale e a predisporre sia l'immissione di daini e di altre specie animali (per differenziare ulteriormente il patrimonio faunistico destinato alle attività venatorie) sia opere di rimboschimento ad integrazione del patrimonio naturalistico esistente con sistemazioni paesistiche di sentieri e punti di sosta, in assenza di preesistenze di una certa consistenza decide l'edificazione di un considerevole complesso residenziale e utilitaristico. Di un primo progetto a pianta pentagonale²⁴, con bastioni circolari agli angoli e vasto cortile porticato, la paternità è stata assegnata allo stesso sovrano²⁵ mercè l'iscrizione attributiva riportata al margine superiore destro dell'unico elaborato grafico rinvenuto (ma che tradisce, nonostante il tono dilettantesco della composizione e un indubbio piglio da anacronistica architettura munita, qualche affinità con le episodiche predilezioni di Chenchi per gli impianti planimetrici centrici, sia pure in relazione alla sola grande scala progettuale).

Le complesse vicende che porteranno all'edificazione della Casina di Caccia della Ficuzza vedono impegnati, in fasi diverse, Chenchi e i due Marvuglia, padre e figlio. È quest'ultimo a stilare una prima proposta (per la quale riceve pagamenti il 31 maggio e il 31 ottobre del 1801)²⁶, identificata con un elaborato grafico anonimo conservato nell'Archivio Borbone dell'Archivio di Stato di Napoli; tale disegno rappresenta

una schematica planimetria d'insieme del casino e delle sue adiacenze, con il sistema viario antistante ma privo di indicazioni esaustive relative allo stato del circostante contesto della tenuta. Eppure è in quegli anni che Carlo Chenchi si prodiga nella onerosa direzione della campagna di rilevamento che lo porterà alla stesura della meticolosa *Pianta topografica dei Reali Boschi di Cappelliero, Lupo e Ficuzza*, anch'essa conservata nell'Archivio di Stato di Napoli²⁷; un'operazione condotta con tale consumata perizia da imporne, verosimilmente, la scelta anche quale estensore del progetto definitivo per la Casina di Caccia.

Non è da escludere l'ipotesi che l'edificio ideato da Alessandro Emanuele Marvuglia possa essere sembrato dimensionalmente e formalmente poco adeguato alle esigenze logistiche e rappresentative legate al ruolo di sede per le attività venatorie di una corte in cerca di legittimazione territoriale; pur essendo suscettibile di una discreta impronta scenografica di chiara matrice neopalladiana, con tanto di configurazione segmentata a comparto centrale eccedente compreso fra ali ad esedra (verosimilmente porticate) che avrebbe dovuto fare da fondale ad uno spiazzo ad ippodromo interamente perimetrato, e nonostante gli impliciti richiami a fabbriche di possedimenti borbonici continentali (soprattutto al Casino Reale di Carditello realizzato da Francesco Collecini)²⁸, la proposta di A.E. Marvuglia, affetta da valenze domestiche dichiaratamente villerecce, fu accantonata per una più incisiva e tuttavia più 'squadrata' idea progettuale approntata da Chenchi a partire dal settembre del 1802. Si trattava ora di una fabbrica a stereometria prismatica con un lungo fronte principale e una planimetria di forma rettangolare. Soli due avancorpi sul fronte posteriore ne articolano il perimetro e vengono riverberati sugli impaginati, a simulare l'assetto di ali compiute; nel prospetto principale tale condizione viene manifestata tramite due partiti architettonici laterali, ognuno dei quali scanditi in tre campi, con il solo centrale dotato di aperture (architratavata

al piano nobile e a fornice con archivoltato a conci a raggiera al piano rialzato), da quattro paraste rase, impostate sull'ampio zoccolo basamentale con pseudo plinti e, nell'opera realizzata (ma non necessariamente nel progetto di Chenchi), in soluzione unica con la fascia sottocornicione. Analoga composizione connota gerarchicamente il partito centrale che, però, assume più rilevanza a causa della maggiore ampiezza dei campi laterali anch'essi, qui, dotati di aperture ma architratavate su entrambi gli ordini come per tutti i rimanenti svolgimenti dei prospetti.

A differenza dei partiti laterali, quello centrale non riverbera un comparto compiuto; nonostante l'ordinamento vagamente regolistico della parte di rappresentanza della fabbrica (che a destra del vano carrozzabile passante d'ingresso si compone di due comparti in successione, il primo a pianta centrica a matrice geometrica ennapartita, per lo scalone e i saloni del piano rialzato, e il secondo con la cappella e le relative dipendenze, su entrambi i livelli), la concezione dell'impianto planimetrico svela l'innegabile disimpegno di Chenchi da questioni di metodo e da istanze di logica nei proporzionamenti fra le singole parti e il tutto. L'intero sistema distributivo è basato, infatti, sull'adozione di un impianto ordinato su una galleria trasversale centrale per ognuno dei due livelli; ai lati di queste gallerie (a meno dei comparti con lo scalone d'onore, i saloni e la Cappella) si sviluppano teorie di ambienti ad ampiezze differenziate in funzione della destinazione e, pertanto, relativamente svincolati dalla cadenza degli impaginati dei prospetti; un tipo di assetto planimetrico i cui gradi di variabilità, non preordinati, si direbbero inconciliabili con l'impalcato intellettuale di un architetto-matematico del calibro di Giuseppe Venanzio Marvuglia. Sarà tuttavia proprio Marvuglia padre a portare a termine la costruzione della fabbrica subentrando a Chenchi, coadiuvato per sua esplicita richiesta da Nicolò Puglia, dopo la sospensione dei lavori nel gennaio del 1803 in seguito alla perizia redatta dal capomastro Vincenzo

d'Amico, inviato per volere del sovrano a rendicontare sulla condotta amministrativa del cantiere. È da ritenere che nessuna sostanziale variante sia stata apportata al progetto originario di Chenchi (del quale si conosce una sola planimetria quotata e con numerazioni per le destinazioni)²⁹, se non circoscritte correzioni distributive e compositive, le più evidenti delle quali riguardano la cosiddetta «Sala centrale» per le analogie con la Casina Cinese (della quale ricorrono similitudini con vari tipi di registri parietali di interni e con la soluzione di continuità fra i due ambienti che formano la stanza da pranzo).

Marvuglia ha un respiro diverso da quello degli altri architetti e ingegneri isolani del periodo nel condurre un cantiere; lo si vede anche nella tendenza al coordinamento degli artisti che vi operano. Si tratta, infatti, di persone di sua fiducia e di collaudata esperienza, dalle quali sa cosa aspettarsi e che proprio in quegli stessi anni sono impegnate nel cantiere della Casina Cinese. Così a Ficuzza affida le definizioni pittoriche degli interni a Giuseppe Velasco (per le figurazioni della cappella) e a Benedetto Cotardi (per le allegorie venatorie e le decorazioni nei fregi e nelle volte degli ambienti di rappresentanza), mentre per le opere di intaglio si rivolge a Giosué Durante (per le sculture allegoriche ma anche per i camini e gli eleganti sanitari in marmo di Carrara), a Girolamo Bagnasco (per le sculture e decorazioni della cappella) e a Gaetano Spinoso (per le decorazioni lignee). Sempre a Marvuglia si deve, verosimilmente, una più decisa caratterizzazione dell'ordinamento degli impaginati e la riduzione dei già rarefatti codici previsti per la strumentazione formale; modalità che finirono con l'esaltare la *facies* astila, di vago sentore razionale, della fabbrica e il suo imporsi come aulico segno architettonico unitario sul paesaggio, forte anche del contrasto con il frastagliato profilo della retrostante Rocca Busambra.

Preceduto da uno spiazzo in lieve pendenza, definito dai corpi bassi delle pertinenze di servizio con portici, l'edificio si impone sul contesto anche per il prege-

vole paramento isodomo in conci di quarzarenite, un materiale idoneo a resistere alle gelate ricorrenti in questa fredda area montana che, tratto dalle cave della zona, si caratterizza al sole per la coloritura rossiccia che assicura robustezza al calligrafico impaginato e, allo stesso tempo, un'aura di appartenenza materica al luogo.

A coronamento dell'edificio, per l'intera ampiezza del colmo della copertura a padiglione, la porzione eccedente (rispetto agli spioventi) dei muri d'ambito della spina centrale, corrispondente alle gallerie sovrapposte, fa da sostegno alla teoria di comignoli dei tanti camini, mentre al di sopra del cornicione continuo, in corrispondenza dei partiti laterali e di quello centrale, si ergono tre composizioni: una coppia di acroteri ai due estremi, con altrettanti orologi realizzati da Giuseppe Lorito; un fastigio centrale, opera di G. Durante, composto da due allegorie scultoree bilanciate ai lati dell'impresa del sovrano e raffiguranti Pan e Diana fra cani, capre, daini e selvaggina con attributi della caccia. Uniche concessioni formali queste, a parte i glifi delle mensole del cornicione, di una fabbrica la cui spartana eleganza risulta appena modulata nel prospetto principale; un'abile composizione a trama, appena percepibile, basata sul lieve contrasto dei filari di bugne rase del paramento al piano rialzato con il solidale assestamento in conci isodomi sia delle paraste che dello zoccolo, della fascia sottocornice e del rivestimento relativo ai muri d'ambito del piano nobile.

La perfetta esecuzione della fabbrica, nonostante le non poche difficoltà logistiche, è riprova delle capacità di Marvuglia di gestire con metodo (conforme alla sua adesione al principio illuminista della "filosofia del programma") un cantiere anche a distanza; un cantiere che, assunto per i lavori in muratura dall'appaltatore Antonino Torregrossa, è seguito anche da Puglia (come condirettore dei lavori) e dal capomastro fiorentino Matteo Chiti, ma del quale Marvuglia tiene sotto controllo ogni minimo aspetto, rendicontando al sovrano gli stati di avanzamento con meticolose relazioni e con inappellabili

rilevamenti grafici (in alzato e in prospettiva)³⁰, fino a quel febbraio del 1805 che segna la conclusione dei lavori di muratura e carpenteria e il proseguimento delle opere di decorazione degli interni. Appena dieci mesi dopo re Ferdinando, che è tornato a Napoli ormai da quasi quattro anni, è costretto a riparare nuovamente in Sicilia; definitivamente deluso dallo sconvolgimento geo-politico del Mediterraneo e sempre più succube delle strategie diplomatiche e degli intrighi politici della consorte, fa dei Siti Reali siciliani il vero fine della sua esistenza. Tanto più che ormai è costretto a subire le interferenze del Regno Unito da una posizione innegabilmente debole. La lungimirante propaganda britannica, rispolverando anche la comune matrice normanna dei due regni medievali di Inghilterra e Sicilia, era riuscita facilmente a ingraziarsi i favori della più blasonata classe egemone locale (che considerava di rango solo i titoli di origine medievale). Ne derivò pure un'alleanza militare, con il Regno Unito, che comportò un vero e proprio impegno antinapoleonico delle squadre navali e delle truppe siciliane a fianco degli inglesi, sia delle armate di terra (soprattutto all'epoca del comando di lord William Bentinck) sia della flotta.

Le fortunate azioni dei corpi di spedizione anglo-siciliani (inizialmente per una prima riacquisizione dei territori continentali del regno con l'efferata armata sanfedista, poi sia per l'avventurosa incursione e occupazione delle isole di Capri e di Ponza nel 1806 durante il regno di Giuseppe Bonaparte sia per la difficile campagna di Spagna del 1812 di Arthur Wellesley primo duca di Wellington, e, infine, per la definitiva riconquista di Napoli e del meridione peninsulare) o i continui scontri di navi o squadre siciliane e inglesi contro quelle della Francia (repubblicana, prima, e imperiale, dopo) e dei suoi alleati contribuirono nell'isola a forgiare il nascente sentimento nazionale di buona parte delle popolazioni urbane costiere (molto meno nell'entroterra). Ma è soprattutto la nobiltà più colta e facoltosa di Palermo a interpretare in senso propositivo questa ritrovata identità

siciliana, rilanciata in chiave istituzionale facendo proprie quelle istanze progressiste che, a tempo debito e sostenute da Bentinck, porteranno alla cosiddetta "Rivoluzione parlamentare" del 1812. Con essa verrà sancita la costituzione (composta dai tre titoli legislativo, esecutivo e giudiziario) che a partire dal 18 luglio dava al Parlamento Siciliano, storicamente formato da tre Camere, o Bracci (Braccio Demaniale, Braccio Ecclesiastico e, decisamente il più importante, Braccio Baronale), un ordinamento estremamente innovativo: analogamente al Parlamento del Regno Unito quello siciliano risultava ora diviso in due Camere, quella dei Pari e quella dei Comuni, mentre il vecchio Braccio Baronale, come suo ultimo atto politico, decretando la soppressione dei privilegi del *mero e misto imperio*, poneva fine all'ultima remora da società assolutista.

Per re Ferdinando e per la regina Maria Carolina fu una vera e propria sedizione aristocratica. Il proposito di devitalizzare il regio potere assoluto fu tale da spingere i sovrani ad incaute contromosse politiche foriere di azioni repressive, ordite proprio dal palazzo di Ficuzza (ad opera di Maria Carolina, rapidamente riparata dalla tenuta di Castelvetro) e dalla Casina Cinese (ad opera di Ferdinando); esse comportarono l'inappellabile provvedimento di espulsione, promulgato da Bentinck, della regina (che sarebbe deceduta appena due anni dopo a Vienna) e del suo *entourage* dal regno e la sostanziale delegittimazione di Ferdinando, il cui potere divenne in pratica solo nominale, passando forzatamente la reggenza al figlio Francesco.

La Casina di Caccia del Real Bosco della Ficuzza divenne, così, per soli tre anni la principale sede di una corte in esilio nel suo stesso regno; proprio in questa silente dimora, consolato solo dai rituali delle cacce e dall'affetto di Lucia Migliaccio duchessa di Florida (poi sua seconda moglie dal 27 novembre 1814), Ferdinando matura quella rivincita che, con la Restaurazione, avrebbe inoculato nel popolo siciliano l'inarrestabile processo di distacco delle sorti dell'isola dalla dinastia dei Borbone.

Note

1. A. Lo Faso, *Mondello e Valdese nella evoluzione dei tempi – Le antiche paludi ed il loro risanamento – Brevi cenni pro Comitato per le Onoranze in Memoria del senatore Francesco Lanza Spinelli p.pe di Scalea*, Palermo 1925.
2. Sulle Riserve Reali borboniche in Sicilia si vedano: G. Pirrone, *Palermo e il suo 'verde'*, «Quadrerno», 5-6-7, dicembre 1965, Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti, Facoltà di Architettura di Palermo, pp. 28-39, ill. 738-742; M. De Simone, *Ville palermitane*, Genova 1968, pp. 302-311; V. Capitano, *Giuseppe Venanzio Marvuglia, architetto, ingegnere, docente*, vol. II, Palermo 1985 («Collana di studi dell'Istituto di Disegno della Facoltà di Ingegneria di Palermo, n. 25»), pp. 23-77; M. Buffa, G. Venturella, F.M. Raimondo, *Contributi botanici alla conoscenza del verde storico a Palermo. Carta della vegetazione del parco della Favorita*, «Naturalista Siciliano», 4, 10 (suppl.), 1986, pp. 3-90; R. Giuffrida, M. Giuffrè, *La Palazzina Cinese e il Museo Pitrè nel Parco della Favorita a Palermo*, Palermo 1987; V. Capitano, *Giuseppe Venanzio Marvuglia, architetto, ingegnere, docente*, vol. III, Palermo 1989, pp. 61-78; G. Pirrone, M. Buffa, E. Mauro, E. Sessa, «Palermo, detto Paradiso di Sicilia». (*Ville e Giardini, XII-XX secolo*), Palermo 1990, pp. 86, 93, 108-109, 170-178; E. Mauro, *Le Ville a Palermo*, Palermo 1992, p. 30 e *passim*; M.G. Di Palma, E. Mauro, *Il Parco della Real Favorita a Palermo*, in *Giardini Regali. Fascino e immagini del verde nelle grandi dinastie: dai Medici agli Asburgo*, a cura di M. Amari, Milano 1998, pp. 131-136; R. Giuffrida et alii, *I Siti Reali borbonici in Sicilia*, Palermo 1999; E. Mauro, *La folie chinoise in Sicilia nella prima metà dell'Ottocento. La casina Cinese di Giuseppe Venanzio Marvuglia*, in *L'Orientalismo nell'architettura italiana tra Ottocento e Novecento*, a cura di M.A. Giusti e E. Godoli, Firenze 1999, pp. 233-244; *Tenuta Reale "La Favorita". Un parco tra storia e natura*, a cura di O. Amara e G. Barbera, Palermo 2004; P. Miceli, *Il parco della Real Favorita a Palermo*, in *Il valore della classicità nella cultura del giardino e del paesaggio*, a cura di E. Mauro e E. Sessa, Palermo 2010, pp. 167-174. Relativamente alle principali fonti archivistiche si vedano: *Intendenza dei Reali Siti di Campagna*, Archivio di Stato di Palermo, anni 1799-1812; *Registri appartenenti al Regno di Napoli*, Real Segreteria, Archivio di Stato di Palermo, anni 1799-1802; *Fondo Cassa di Ammortizzazione*, Segreteria Amministrativa e Segreteria di Casa Reale, Archivio di Stato di Napoli; Raccolta di stampe e disegni, Galleria Interdisciplinare della Sicilia, Palazzo Abatellis, Palermo.
3. Re Ferdinando di Borbone, il primo del ramo italiano dei Borbone a chiamarsi con questo nome (seguito da Antonio Pasquale Giovanni Nepomuceno Serafino Gennaro Benedetto), nasce da re Carlo e dalla regina Maria Amalia di Sassonia il 12 gennaio 1751 a Napoli, città dalla quale regnerà sui territori dell'Italia Meridionale (riuniti sotto la denominazione di Regno di Napoli), sulla Sicilia (ancora come regno autonomo solo fino al 1816 che comprendeva fino a quella data pure Malta, anche se quest'ultima già dal 1530, per benevolenza di Carlo V d'Asburgo, era stata affidata in regime di vassallaggio al governo dei Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme) e sull'*enclave* degli ex possedimenti costieri della Spagna in Toscana, detto Stato dei Presidi. Quest'ultimo, già annesso da Napoleone al regno di Etruria, dopo il Congresso di Vienna non tornerà più sotto la corona di Napoli, come del resto Malta e il suo arcipelago che, a dispetto degli accordi iniziali, rimarrà sotto il controllo britannico. Sposatosi con Maria Carolina d'Asburgo nel 1768 ne subì sovente le iniziative politiche fino a dimettere nel 1777 dal ruolo di Primo Ministro il barone Bernardo Tanucci, braccio destro del padre nella fondazione del nuovo regno e già suo tutore (ma ormai invisibile sia alla corte di Vienna, in quanto troppo legato al re di Spagna, sia all'aristocrazia siciliana, divenuta più influente sulle sorti dello stato grazie anche all'improvviso astro nascente di Giuseppe Beccadelli marchese della Sambuca), e a perseguire gli aristocratici siciliani di orientamento liberista filobritannico durante la seconda permanenza nell'isola, dopo il 1806. Un anno dopo il cosiddetto Trattato di Casa Lanza del 20 maggio 1815 (a Pastorano nei dintorni di Capua) re Ferdinando torna a Napoli (ormai vedovo di Maria Carolina, morta in esilio a Vienna l'8 settembre 1814) con l'avvenente moglie morganatica Lucia Migliaccio duchessa di Florida (a sua volta vedova del principe di Partanna, Benedetto III Grifeo). Continuerà a regnare fino alla morte (4 gennaio 1825) con il nome di Ferdinando I di Borbone, assunto al posto dei precedenti (Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli) a partire dall'8 dicembre 1816, quando unificava i due regni nell'unico *Regno delle due Sicilie*, abolendovi l'istituto vicereale e lo storico Parlamento Siciliano. Per un profilo storico-critico dell'epoca sulle vicende del regno dei Borbone, dalla fondazione fino alla morte di Ferdinando I, basato anche su fonti dirette, si veda P. Colletta, *Storia del Regno di Napoli dal 1734 al 1825*, Napoli 1834.
4. G.E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, con appendice a cura di G. Di Marzo Ferro, Palermo 1846, vol. II, capp. XVII e XVIII.
5. Dopo i vent'anni successivi al trattato di Utrecht, divisi tra l'opportunistico efficientismo instaurato dal nuovo monarca Vittorio Amedeo II di Savoia (incoronato nella cattedrale di Palermo il 24 dicembre 1713) e il distratto riformismo asburgico, il Braccio Baronale del Parlamento Siciliano vide nell'assunzione della Corona di Sicilia da parte del giovane duca Carlos Sebastián Borbone e Farnese un'ipotesi di rinascita dell'antico Regno di Sicilia pur all'interno della compagine del nuovo stato che univa l'isola e le regioni dell'Italia meridionale. Per l'incoronazione di Carlo, già vittorioso nel luglio 1735 sulle armate imperiali asburgiche, la scelta della cattedrale di Palermo, in quanto sede storicamente deputata a tali cerimonie del Regno Normanno di

Sicilia e di quello più esteso di Federico II di Svevia e, ancora, dei primi monarchi della dinastia d'Aragona in Italia, era anche dettata dalla volontà di autoriconoscimento di valenze particolari per il nuovo istituto monarchico. Carlo, subito acclamato in Sicilia come III (attributo numerico che in realtà riceverà solo nel 1759 quando accederà al trono di Spagna, ma che nell'isola gli viene tributato in virtù della delegittimazione di Carlo d'Angiò e di Carlo VI d'Asburgo, non riconosciuti come sovrani dell'isola), per la cerimonia dell'incoronazione si avvale di un corteo dalla singolare composizione, formato dagli alteri componenti del Parlamento aristocratico siciliano e del Senato cittadino e dai rappresentanti delle corporazioni degli artigiani. Sulle vicende di Carlo di Borbone in Sicilia si veda G.E. Di Blasi, *op. cit.*, vol. III, capp. IX-XIII. Per approfondimenti sui rapporti fra la dinastia dei Borbone e la Sicilia, in relazione ad alcuni particolari aspetti della vita sociale, politica e culturale dell'isola, si veda *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, a cura di E. Iachello, Catania 1998.

6. Solo in virtù di questo privilegio di origine medievale, che assicurava alle investiture e alla conduzione giuridica della Sicilia una speciale autonomia dal papato (e che era stato letteralmente estorto dal gran conte di Sicilia Ruggero il Normanno al papa Urbano II), era stato possibile aggirare l'ostacolo del mancato riconoscimento da parte di papa Clemente XII dell'investitura di Carlo ad opera del re di Spagna Filippo V, suo padre; un rifiuto dovuto al fatto che il pontefice avocava a sé il potere dell'investitura per il Regno di Napoli, essendo quest'ultimo un antico feudo dello Stato della Chiesa.
7. La promozione di fabbriche interpreti della riforma garantista del nuovo regime borbonico e la volontà di un formalismo paradigmatico della "provvidenza regia" (dunque anche in monumenti, architetture effimere, correzioni urbane e completamenti di cantieri già avviati) trovano in Sicilia una classe professionale di architetti abile a fornire risposte inizialmente sufficienti per le aspettative della nuova "politica dell'immagine" statale di Carlo III nella sua fase ancora di incerta caratterizzazione, precedente l'avvento nel regno di personalità di ben altra levatura come Ferdinando Fuga e Luigi Vanvitelli. Architetti di buon mestiere, del livello del saccense Giovanni Antonio Medrano (già al seguito di Carlo III), sono allora attivi in Sicilia. Fra questi, Giovanni Biagio Amico, Francesco Battaglia, Orazio Furetto, Rosario Gagliardi, Stefano Ittar e Giovan Battista Vaccarini che, con dissimile intensità e capacità, fanno da tramite fra la grande tradizione siciliana dell'ultimo barocco e il configurarsi, all'interno della stessa stagione tardobarocca, di una locale tendenza classicista proprio attraverso quella svolta matematica del pensiero filosofico siciliano (con la filiazione delle due scuole leibniziane presso i benedettini di Monreale e di Catania) che si dimostra congeniale ai programmi rifondativi di Carlo III. Questa tendenza classicista (che sarebbe precocemente approdata a formulazioni neoclassiche), mutuata dai rapporti con l'ambiente romano è innestata su una peculiare cultura architettonica tradizionalmente ricettiva soprattutto a Palermo. Ne sarebbero stati i più brillanti protagonisti della seconda metà del Settecento, sia pure a diverso titolo, architetti come Salvatore Attinelli, Giovan Battista Cascione Vaccarini, Vincenzo Fiorelli, Nicolò Palma, e soprattutto Andrea Gigante (consumato esponente della particolare fase di transizione locale fra Tardobarocco e Neoclassicismo), Carlo Chenchì (abile tecnico con un'apprezzabile formazione "antiquaria" e una consumata pratica di cantiere) e Giuseppe Venanzio Marvuglia, vero fondatore di una scuola di architettura palermitana improntata a criteri di logica matematica e a metodologie suscettibili dell'ideale illuminista della "filosofia del programma". Per le biografie degli architetti attivi a Palermo nel tardo XVIII secolo si vedano: A. Gallo, *Notizie intorno agli architetti siciliani ed esteri soggiornanti in Sicilia dai tempi più antichi fino al corrente anno 1813*, ms. XIX sec., Biblioteca Regionale di Palermo, XVH 14, *passim*; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, Palermo 1824-27, *passim*; L. Sampolo, *La Regia Accademia degli Studi di Palermo. Narrazione storica*, Palermo 1888, *passim*; E. Sessa, *Antichità e Belle Arti di Sicilia*, in G. Pirrone, *Palermo, una capitale. Dal Settecento al Liberty*, con testi di E. Mauro ed E. Sessa, Milano 1989, pp. 22-27; L. Sarullo, *Dizionario degli Artisti Siciliani. Architettura*, Vol. I, a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993, alle voci.
8. A.M. Benigno, S. Chiovaro, C. Russotto, *S. Maria del Bosco: «Le Reali Riserve Borboniche della Sicilia occidentale»*, in *Il parco. Immagine e realtà*, a cura di A. Gulì, Palermo 1983, pp. 28-35.
9. A. Sansone, *La rivoluzione parlamentare del 1812 in Sicilia*, in *Dopo un secolo. 1812*, Palermo 1912, p. 17.
10. Sul rinnovamento della società siciliana nel periodo dell'assunzione della Corona di Sicilia da parte di Carlo VI d'Asburgo si veda F. Gallo, *L'alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Roma 1996.
11. Il trattato del barone di San Giaime è, dunque, uno dei principali precedenti teorici locali alle realizzazioni dei parchi, di fine Settecento e del primo decennio dell'Ottocento, di quei nobili del «partito costituzionalista» la cui tendenza politica di base utilitaristica è già suscettibile di spunti «liberali». Ancor prima del contatto diretto con il sistema politico e con le nuove mode estetiche d'oltremania questi aristocratici possedevano, già negli anni Settanta del XVIII secolo e spesso in prima edizione, gli scritti di Edmund Burke. La fortuna delle sue teorie politiche ed estetiche presso gli intellettuali siciliani avrebbe portato nel 1813, cioè nel periodo di maggiore tensione costituzionalista, alla stampa a Palermo di una edizione ridotta della sua opera *Riflessioni su la Rivoluzione di Francia*. Il pensiero di Burke risponde perfettamente alle aspettative (in realtà ancora prive di consistente supporto ideologico) della cerchia capeggiata

da Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte, da Giuseppe Alliata principe di Villafranca, da Ruggero Settimo principe di Fitalia e da Carlo Cottone principe di Castelnuovo. Per loro, infatti, valeva il principio del diritto e del dovere dei proprietari fondiari, in quanto detentori delle fonti di economia (e quindi interessati al miglior sviluppo del paese), ad occuparsi della *res pubblica* da «posizioni preminenti». Tale principio, abolendo però il «diritto divino» della classe aristocratica, introduce il concetto di «merito» sociale, equidistante (come per Burke e, non a caso, per l'agronomo Young) dalle paternalistiche riforme del dispotismo illuminato e dai demagogici sconvolgimenti dell'equilibrio fra «utilità» e diritto naturale delle sedizioni di popolo e piccola borghesia. Nella *élite* del «merito» sociale rientrerebbero, anche secondo la verticistica filiazione siciliana della visione liberista della società, pure gli uomini di cultura, scienze e arti che, di fatto, nel caso dell'astronomo Giuseppe Piazzi, del poeta-medico Giovanni Meli, dell'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia e di altri membri della Reale Accademia (tutti di osservanza massonica), fra cui l'agronomo Paolo Balsamo, erano soliti riunirsi con gli aristocratici della cerchia del principe di Belmonte. Significativamente quest'ultimo viene paragonato, proprio da Balsamo, allo statista massone George Washington, sostenitore di «moderni» sistemi di conduzione delle tenute agricole. Il buon governo delle campagne per Balsamo è garanzia di benessere fisico e morale del popolo, oltre che di ordine sociale; da cui discende il dovere, da parte della classe dei proprietari, di dare il buon esempio impegnandosi in una agricoltura razionale. L'adesione al pensiero di Burke comporta, sul piano della politica estera, l'avversione nei confronti della Francia rivoluzionaria (e poi di quella imperiale). Sul piano estetico la conoscenza delle sue teorie, in particolare di quelle esposte nell'opera *A Philosophical enquiry into the origin of our ideas of the sublime and beautiful...* (presente nelle biblioteche patrizie palermitane in diverse edizioni), si verifica in un periodo di transizione del pensiero siciliano (e forse costituisce uno dei fattori di contenimento alla pura sfera delle dispute accademiche dell'effimera vittoria sensista). Probabilmente per la locale classe intellettuale e per molti viaggiatori illustri le teorie di Burke rappresentano una delle più importanti chiavi rivelatrici di quella particolare intonazione del «sentire» l'unione di genio e natura che li aveva indotti ad assimilare il paesaggio dell'isola all'idea preromantica della «grande natura» maestosa e orrida. Sui rapporti fra aristocrazia siciliana e viaggiatori illustri del XVIII secolo si veda H. Tuzet, *La Sicile au XVIII siècle vue par les voyageurs étrangers*, Strasbourg 1955.

12. Personalità di rilievo della società siciliana del periodo compreso fra l'ultimo lustro del XVIII secolo e i primi due decenni di quello successivo, Giuseppe Reggio, che oltre a ricoprire con impegno e lungimiranza la carica di Pretore di Palermo sarebbe stato Ministro della Guerra del governo costituzionalista del 1812, è uno dei principali artefici della nascita dei Siti Reali Borbonici di Sicilia. Per questa sua dedizione nei confronti della casa reale e per il ruolo istituzionale rivestito anche durante la Restaurazione, nonostante i suoi orientamenti liberisti e i suoi trascorsi costituzionalisti, sarebbe stato assassinato durante i moti liberali separatisti del 1820. Per la storia della tenuta del principe di Aci e, poi, del duca d'Orléans al piano di Santa Teresa, si vedano: S. Di Matteo, *Gli Orléans a Palermo*, Palermo 1961; M.D. Vacirca, *Il parco e il palazzo d'Orléans*, Palermo 1993; M. Tortorici, *Il giardino di Luigi Filippo nella Fossa della Garofala*, in *Il parco d'Orléans: La cultura del giardino siciliano d'età contemporanea - utilità e diletto*, a cura di C. Longo e M. Tortorici, Palermo 2003, pp. 107-132.
13. M. Miranda, *Per una storia dei siti reali borbonici in Sicilia*, in R. Giuffrida et alii, *I Siti Reali borbonici in Sicilia*, cit., pp. 29, 40.
14. Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 5374.
15. Per una recente analisi dei Siti Reali Borbonici nelle province continentali del regno, e per i relativi riferimenti bibliografici, si veda L. Creti, *Le ville dei Borbone. Arte, natura e caccia nei Siti Reali*, Roma 2008.
16. Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 5324, doc. del 4 luglio 1800.
17. R. Giuffrida et alii, *I Siti Reali borbonici in Sicilia*, cit., pp. 29-30, 41.
18. Galleria Interdisciplinare della Sicilia, Palazzo Abatellis, Palermo, c. 1151.
19. Con questa denominazione è documentata, tra l'altro, in una tersa veduta di autore anonimo, a tempera su cartoncino, datata al 1810 ca. (collezione Tirena, Palermo), pubblicata in S. Troisi, *Vedute di Palermo*, Palermo 1991, tav. 17, p. 171. Una rappresentazione più fedele, sempre del fronte a mare, di questa fabbrica è in una delle specchiature del tavolino nella Sala da Gioco al piano rialzato della Casina Cinese.
20. Archivio di Stato di Palermo, Reali Siti di Campagna, vol. I, f. 489.
21. La Real Casina di Renda è l'unico Sito Reale esterno alla Conca d'Oro affidato a Giuseppe Venanzio Marvuglia prima che Carlo Chenchi venisse esautorato dal ruolo di progettista di fiducia per le fabbriche delle tenute della corona. La riforma di Marvuglia, che per la definizione artistica degli interni si avvale di B. Cotardi (Archivio di Stato di Palermo, Reali Siti di Campagna, vol. III, f. 221), assicura alla piccola fabbrica nobiliare di campagna un assetto consono alla nuova destinazione protocollare senza tuttavia derogare a quell'aura di decorosa domesticità consigliata dalla coeva trattatistica di agronomia; settore particolarmente indagato dalla componente più intellettuale degli aristocratici siciliani di orientamento liberista fra i quali, appunto, il barone di San Giaime. L'impegno di Marvuglia, ad onta della modesta rilevanza di questo incarico inequivocabilmente di secondo piano (anche rispetto alle opere previste e

- a quelle eseguite per la realizzazione di masserie e condotte idriche nella circostante tenuta collinare detta di Misergrandone), ne distingue il profilo professionale da quello degli altri pur validi architetti e ingegneri dei quali, in quegli anni, si servono i Borbone in Sicilia. Per una puntuale analisi della fabbrica e delle relative fonti di archivio si veda V. Capitano, *Giuseppe Venanzio Marvuglia, architetto, ingegnere, docente*, vol. III, cit., pp. 61-78.
22. Sulla Casina di Caccia e sulla tenuta del Real Bosco della Ficuzza si vedano: V. Capitano, *Giuseppe Venanzio Marvuglia, architetto, ingegnere, docente*, vol. II, cit., pp. 61-78; D. Cavarretta, F. Morello, *Il palazzo reale di Ficuzza*, Palermo 1998; R. Giuffrida et alii, *I Siti Reali borbonici in Sicilia*, cit., pp. 60-85; G. Fatta, T. Campisi, *La costruzione della Real Casina di Ficuzza*, in *Il Barocco nella regione corleonese*, Palermo 1999, pp. 169-230.
 23. R. Giuffrida et alii, *I Siti Reali borbonici in Sicilia*, cit., p. 61.
 24. Galleria Interdisciplinare della Sicilia, Palazzo Abatellis, Palermo, c. 1131.
 25. R. Giuffrida et alii, *I Siti Reali borbonici in Sicilia*, cit., pp. 32, 34.
 26. Il giovane Marvuglia, evidentemente introdotto dal padre, nell'inverno del 1801 riceve l'incarico di produrre elaborati progettuali e un modello ligneo per la Casina di Caccia inizialmente prevista in località Cozzo di Castellaccio. Esecutori del modello furono gli ebanisti Francesco Canceri, Rosario Gioia e Gaetano Spinosa. Si veda R. Giuffrida et alii, *I Siti Reali borbonici in Sicilia*, cit., p. 35.
 27. Archivio Borbone, Archivio di Stato di Napoli, f. 308, c. 245.
 28. Sulle vicende degli incarichi relativi al casino di Ficuzza e ai riferimenti di A.E. Marvuglia e di C. Chenchì si vedano: R. Giuffrida et alii, *I Siti Reali borbonici in Sicilia*, cit., pp. 35-39, 60-63; G. Fatta, T. Campisi, *La costruzione della Real Casina di Ficuzza*, cit., pp. 170-172.
 29. Galleria Interdisciplinare della Sicilia, Palazzo Abatellis, Palermo, c. 1141.
 30. La serie di rilevamenti grafici redatti da Marvuglia per le diverse fasi di cantiere della Casina di Caccia di Ficuzza è conservata nell'Archivio Borbone dell'Archivio di Stato di Napoli; essa è relativa al periodo compreso fra il mese di gennaio e il mese di settembre del 1804. Data, invece, al 4 febbraio 1805 il disegno, conservato presso la Galleria Interdisciplinare della Sicilia di Palazzo Abatellis (Palermo), del prospetto principale dell'opera portata a compimento (si veda *Palermo nell'età dei neoclassicismi. Disegni di architettura conservati negli archivi palermitani*, a cura di M. Giuffrè e M.R. Nobile, Palermo 2000, p. 94).